

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

7 Ka 55

Rec. Insur.

L 1

W11E022395

N E G L I
SDEGNI GLI AMORI,
O V E R O

LA CARBONIERA.

C O M E D I A

DEL SIGNOR

D. E T T O R R E

C A L C O L O N A



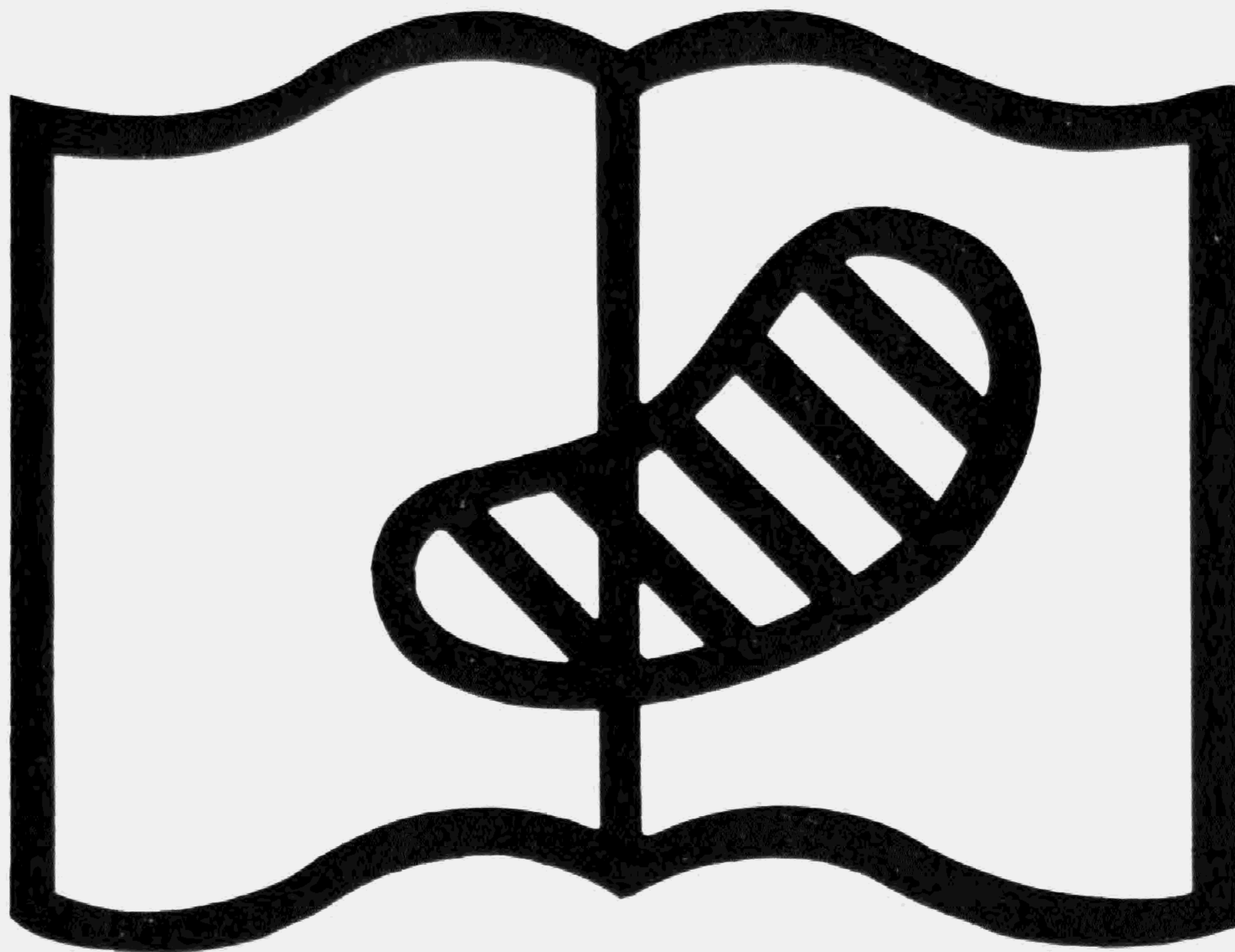
IN NAPOLI MDCCLXXXV.

Nella Stamperia di Giovan-Francesco Paci •

Con licenza de' Superiori.

Si vende dal medemo Stampator PACI, a
S. Biagio Maggiore, e proprio alla
calata dell' Osteria di S. Severino •

V.



**Originale
Illeggibile**

INTERLOCUTORI.

D. PIETRO Rè di Castiglia, Fratello naturale non conosciuto da Isabella.

D. ISABELLA sotto nome di Laura, Sorella naturale non conosciuta dal Rè.

D. RAMIRO Privato del Rè, innamorato d' Isabella.

ATTENTO Ajo d' Isabella.

VALERIO Carbonaro.

SILVIA Nipote.

CARCARELLO Napoletano, Servo di Valerio.

NASPINO.) Ragazzi, Servi di Va-
LISETTO.) lerio.

FERNANDO Cavalier del Rè.

L



no di Siviglia.

ATTO PRIMO³

SCENA PRIMA.

Giardino, nel quale si vede una parte di un Casino, dalla finestra del quale salino con furia

Attento, e D. Isabella.

Att. **P** Resto, Signorina mia, presto, che la rete è vicina.

D. Isab. Adeffo.

Att. Volete ajuto?

D. Isab. Non occorre, ch' il pericolo m' appresta l' ale.

Att. Lodato sia il Cielo. *qui salta.*

D. Isab. Cerchiamo d' aprire quella porta secreta.

Att. Eccomi all' opra.

D. Isab. Se fuori di questo loco ci vedremo, ci conosceremo salvi.

Att. Così si spera alla pietà del Cielo.

Qui Attento si sforza d' aprire la porta.

D. Isab. Altra colpa in me non è presso d' un Rè crudele, che l' aver sangue Regio,

Att. Ah, che stà pur dura, nè ceder vuole.

D. Isab. T' ajuterò ancor' io.

Att. Nò, Signora, state voi attenta a spiare s' altri ci offerva.

D. Isab. Mà, oimè, ferma, che quà vedo entrare un Cavaliere.

Att. Ah fortuna arcinemica.

SCENA SECONDA.

D. Ramiro, e detti.

D. Ram. **F** Ermate, olà.

D. Isab. **F** A che venite?

A 2

Att. Noi

Att. Noi non ci movemo.

D. Ram. Mi dispiace, che tocca a me quest'azione.

D. Isab. E sarà?

D. Ram. Di menarvi nel Castello per ordine del Rè vostro fratello.

Att. Buona notte, buon'anno, eccoci fuor del giardino?

D. Isab. E quando sarà fazio il Rè di così perseguitare, chi altra colpa non ha, che l'esser del suo proprio sangue? non li basta il tener per tanto tempo imprigionata la mia povera Madre, e di perseguitar così fieramente i miei fratelli, se non voleva, ne i ceppi anco me innocente, che non sò, nè posso offenderlo? Ah barbara mia fortuna, che per farmi nascere alle miserie, nascer mi fai figlia d'un Rè.

Att. Ah poverina.

D. Ram. Ah, che sente il mio core! torbido si mostra il Cielo, quando è fulminante, da parte. Non s'affligga, o Signora, perche sempre alle tempeste ha da succedere il sereno.

D. Isab. Da che nacqui, o Cavaliere, io non sò cosa sia serenità per me; e però lasciate, che quest'occhi sfoghino col mandare un diluvio di lagrime.

Att. Compatitela, o Signore, perche questo è l'ultimo de' nostri mali. Si tratta di che? priggioni, come nemici del Rè; ah forte briccona.

D. Ram. In vece d'arrestarla, arrestato io qui mi vedo. E che potente bellezza, o per meglio dire, che Maga è questa, che

dell'

dell'esser mio mi spoglia? da parte
Gentilissima Dama si faccia cuore.

D. Isab. Mi fò cuore sì, mi fò cuore sol nel veder voi, o Cavaliere, che nel volto portate una nobilissima umanità, qual mi dà a credere, che doverà usar qualche pietà con una povera Donzella, non dico Regale, perche questa condizione è la mia maggior disavventura.

Att. Essendo così bello, ha da esser galante.

D. Isab. E però genuflessa a' suoi piedi.

D. Ram. Ah Signora, che fate?

D. Isab. Quel che deve una disavventurata.

D. Ram. Nò, che tocca a me di farmi vedere a piè d'un Nume di bellezza prostrato.

D. Isab. Cavaliere, quella gentilissima cortesia, che in voi risplende, ben mi persuade, ch'incrudelir non saprete contro l'innocenti Donzelle, ma bensì per lo carattere, ch'avete di Nobile, dovrete proteggerle, ed ajutarle.

D. Ram. Son yinto, venga pur ciò, che voglia. da parte. Mentre i Soldati, che meco sono, stan facendo diligenza per la vostra casa: scappate, o Signora, nel miglior modo, che si può.

Att. Ci sarebbe questa porta, ma la chiave ci manca.

D. Ram. Ajuterò ben'io ad aprirla.

D. Isab. E che catene d'obligazioni m'imponete.

D. Ram. Poco è quel che fin'ora fò per voi.

Qui fa forza, ed apre la porta.

Att. O grazie sopr'umane,

D. Ram. Partite.

A T T O

- D. *Isab.* Ditemi il vostro nome .
 D. *Ram.* Ramiro di Velasco son'io , che da Cavaliere vi prometto d'impiegar la propria vita nell'ajutarvi , e difendervi .
 D. *Isab.* La fate da chi siete .
 D. *R m.* Andate .
 D. *Isab.* A rivederci .
 D. *R m.* State attenta .
Att. Attenzione non mancherà , se un'Attento la serve .
 D. *Isab.* Attento fa la strada .
Att. Vado per grazia così segnalata , o Signore; vi doni il Cielo secoli di vita .
 D. *Ram.* Ah sì , priego ad avvisarmi la vostra salvezza .
 D. *Isab.* Non devo, nè posso trascurarlo. Addio .
 D. *Ram.* Addio .
 D. *Isab.* Innamorata io parto .
 D. *R m.* Incatenato rimango .

S C E N A T E R Z A ,

Bosco .

Carcarello solo .

O Quanto decisevo buono , faciente de no tempo , quando , parlanno d'Ammore , decisevo , ca Mortalia pecora coce . Dimme Carcariello , è lo vero chesto ? cchiù che lo vero, da galant'ommo ; Ma tu, che ssi cecato, che no lo bbide ? Perche staje ccà tu ? Nce stò, perche accossì bõ la sciorte mia . E mmente è chesto, perche li frisole, che t'abusche, non te le stipe pe l'abbesugne tuoje, senza irele sbaraglianno appriesso a na guagnastra ? Ma nce vò la risposta . Mortalia pecora coce . Veccote mò , io sò stato a portare no carro de crayunc a no vin.

ti-

P R I M O : 7

tiquatto de Seviglia , ed è stato no meracolo, comme non aggio puosto fuoco co li sospire mieje a chille crayunc ; Mme refonne chillo Signore, pe grazja soja, no piezzo de quatto riale ; io lesto , comm'aveffe ncuollo chillo , che squaglia , subeto le bago a spennere a no paro de scarpette pe mi Signora . O viate vuje, ch'avite da servire pe chillo bbello pedillo . E che farria mò , e stò cuorio mio non fosse de vacchetta, azzò potesse servire pe la mia bella Silluccia ? Ma chi sà si le jarranno bone ? mme pareno no poco strettelle ; ma chesto no mporta , pocca le femmene stregneno , e allargano li miembre loro comme le piace ; Mò ch'arrivo . Schiavo, Anema mia . Coruzzo bello mio , benvenuto .

S C E N A Q U A R T A .

Naspino , e detto .

- Nas.* **C** Arcarello è tornato , ed è tornato Donna .
Car. Comme la passeggi , ben mio ?
Nas. Parla solo .
Car. Visciole del mio pulmone, senza di te fin ora io stata sono, come un Gatto maimone .
Nas. O Dio , chi non rideffe ? Carcarello è matto .
Car. Mia bellissima Silla
Nas. Silvia ? Cappari .
Car. T'aggio portato no paro de scarpette .
N. sa. E dove sono ? *se li fà avvanri .*
Car. O diafchece . Naspino da dove si sciuto ?
Nas. Viscere del mio pulmone ; ah, ah, ah .
Car. O mala tenca, chisto mm'ha sètuto . *da par .*
Nas. Sono stato fin'ora com'un Gatto maimone .

A 4

Car. Che

Car. Che d'è ? s'ha da stà porzì soggetto a li spiune, quanno pe sfazione se fa qualche castiello nn'aria.

Nas. Le scarpette ove sono ?

Car. Ncoppa a cecere. Che fuffe fatto quarto de ll'arte de li Zavettiere ?

Nas. O come sei pronto a dar nel muscarino ?

Car. Si dò a li moscardine, dò a na cosa meglio de te, che sempe saje fieto addovonca te truove.

Nas. Hò detto, che sei facile a dar' in collera.

Car. O collera, ò scollera, vengo pe na pannela a tte.

Nas. Lascia, lasciami veder le scarpette.

Car. E n'auto vota co le scarpette ?

Nas. Lascia, ch'io le veda per vita tua.

Car. E non te ne vuoje ire ?

Nas. Fammi questo piacere, caro il mio Carcarello, bello, bello.

Car. E pure tridece co lo gallo ? non vuoje sfeccia ?

Nas. Compiacemi, s' il Ciel ti guardi la tua Silvietta.

Car. Per tale intercession nulla se nega ; Videle, e pigliatenge gusto.

Nas. Oibò, queste puzzano.

Car. Puzzano lo mal'anno che Dio te dia, cheste addorano de Zebeco.

Nas. Carcarello mio, tu ai perduto l'odorato ?

Car. Io mò chiavarria de capo a n'arvole de chiffe ; cheste fetono ?

Nas. Queste, queste, oimè ch'appestano ; non darle a Silvietta, perche al certo, credendosi burlata, monterà in colera.

Car. Ora chisto è n'auto paro de urache ; stò fieto, che cos'è ?

Nas. Non

Nas. Non senti, che puzzano di pelle fracida ?

Car. Steffe mbreaco io ? addorale n'auto vota.

Nas. Oimè, che son morto, presto a buttarle al fiume.

Car. Fremma ccà guitto cornuto, che sciummo ? lascia ccà sse scarpe.

Nas. Lasciami, che la puzza soffrir non si può.

Car. Piglia le scarpe, si non vuoje, che te maneja bona la Zella.

Nas. Lasciami ti dico, altrimenti io griderò, che sia tu venuto ad appestar la nostra casa.

Car. Ora chisto è n'auto diaschece, e m'auto mò ?

Nas. Cominciarò a gridare.

Car. Pò dice, ca uno è mpiso.

S C E N A Q U I N T A

Silvia, e detti.

Sil. O Là, olà, Carcarello, cos'è ?

Car. Oh benmenuta Ufceria, stò sguiglio de la tentazione mme vò truffà no paro de scarpe.

Sil. Che scarpe ?

Nas. Eccole ; mà Padrona, io volevo buttarle al fiume, perche puzzavano.

Car. Silluccia mia addorale te garde a chi vuoje bene.

Nas. Sì, odoratele.

Sil. Queste non hanno il mal'odor, che tu dici.

Car. Che dice mò chiappino ?

Nas. Queste puzzano di mala cosa ; il prelibato di Carcarello l'avea destinate in dono . . . basta, ad una nostra vicina.

Sil. Com' a dire ?

Nas. Voglio dire, che si devono pregiudicare le belle Donne, ch'ayemo in casa.

Sil. Ed è vero questo ?

Car. Chisto stà mbreaco ncarne, e nn' ossa.

Sil. Mi rallegro del nuovo Amore .

Car. Signorella mia , chesta è na buscia
marcia . Dillo ncoscienza frabuttiello, che
sto è lo vero .

Sil. Ah Carcarello .

Nas. Se Silvia non ci fusse Come non
è vero , che tu quì vaneggiavi . dicendo :
Viscere del mio pulmone , mia bellissima
Lidia ? Eh vâ in bordello , che s' io fussi
Silvia , dar ti vorrei un focco in sù'l mo-
staccio *mentre (parte dice : Hò ben' acce-*
fo il foco ; ah , ah , ah .

Sil. Bene al certo . E cosi paghi tu gli affet-
ti di quella Silvia , che per amor tuo la-
sciò d' amar Giannotto , di te più bello ,
più fedele , e più galante ?

Car. O arma de ll' arma mia , e accossì te faje
scorrompere da chillo guittariello mpostore ?

Sil. Ah , vâ ti fida a promesse d' uomini ; po-
vere di noi , come siamo tradite .

Car. Tu chiagne , gioja mia , e io mò mme
jarria a ghiettà dinto a chillo sciummo .
Sienteme mprimmo , e pò accideme si-
nce truove lordizia .

Sil. Che potrai dire ?

Car. Le raggiune meje .

Sil. Che ragioni ?

Car. Ll'aggio perdute ?

Sil. Son già palesi gli inganni tuoi .

Car. Chisto mmerdufo

Sil. Come fanciullo ha detto la verità .

Car. La veretate

Sil. Che tu forse cerchi d' ascondere .

Car. Io

Car. Io parlo

Sil. Per ingannarmi di nuovo .

Car. Non Signora , parlo

Sil. Parlano l'opre .

Car. Ste scarpe

Sil. Queste t' accusano .

Car. Si vujo

Sil. Io non farò più ingannarmi .

Car. Silla mia cara , tu mme schiatte neuorpo .

Sil. Parla , di pur ciò , che t' occorre .

Car. Che bbeneditto sia lo Rre de coppa .
Giojello de sto core , sò stato a portare
(comme faje) no Carro de cravune a Sc-
viglia

Sil. Lo sò , lo sò ; e sò ancora quel che hò
sentito dentro di questo cuore per la tua
lontananza .

Car. E io non te dico niente , ca da stà Mon-
tagna pe nfi a la Cetate , auto non s' è
sentuto a le Canzune meje , che lo nom-
me tujo , che pe mme è doce comm' a
sceruppo de pommese .

Sil. Ma delle scarpe poi ?

Car. Mò mme ne vengo pede catapede . Con-
segno sane , e farve li cravune a lo Patro-
ne , e mme dà pe commesechiamma soja
no quatto reale ; io pe non tornare mano
vacante , co confedenzia t'aggio accattato
stò paro de scarpetelle e mente stava con-
tempranno la fortuna loro , ch' era de ve-
nire a stà a li piede tuoje , chillo tentillo
mmarditto mm' è benuto a controbbà co
ciento scarole . E chesto , Silla mia , è la
pura veretate , e si no lo cride , nce miet-
te de coscienza .

A 6

Sil. Ma

Sil. Ma come tu comprar le scarpe senza aver la misura del mio piede?

Car. E de chesso te faje maraveglia? quann'io te tengo dinto a stò core, bè potea sapere quanta punte cauza sò pedezullo tujo.

Sil. E Lidia come v'entrava.

Car. Schiecco mio, chillo è no fauzario. Mme stea facenno la spia, e te dico pane pane, vino vino, mme scappaje da vocca: Silla mia bellissima, è isso cano, pe mmettere ntressia, v'annommano Li-
Sil. Dimmi, il farai tu più?

Car. Che boglio fa cchiù, si non t'aggio fatto maje niente? e cchiù priesto starrà dece juorne a non provà pane, nè bino, a chiavareme na foca cò ste mmano, a fareme fa musco, che tradirete no tantillo.

Sil. Or io per questa volta ti perdono; dove sono le scarpe?

Car. Eccole ccà, mascolo mio.

Sil. Mi pajono un pò lunghe per lo mio piede.

Car. Mpizzancillo dinto, ca jarrà justo, justo.

Sil. O caro il mio Carcarello.

Car. O Silla, core mio.

Sil. Mi farai sempre fedele?

Car. Te sarraggio sempe schiavo mercato.

Sil. Tu sei il mio vago Adone.

Car. E tu la Vernia de Carcariello tujo.

S C E N A S E S T A .

Valeria, Carcarello, e Silvia.

Val. O Dio, che mondo corre.

Car. Oh potta, lo Patrone.

Sil. Qual Demonio qui a tempo lo portò?

Val. Oh bene, gran confidenza.

Car. Va-

Car. Vavone mio, io mò sò arrevato da Seviglia.

Sil. Ed io son calata nel prossimo giardino a prendere alcune erbe, e mentre ritornavo, hò incontrato Carcarello.

Val. E l'erbe ove sono?

Car. O diascence, l'hà coutha nfragaglia, da parte.

Sil. L'hò inviate per la ragazza in casa.

Car. Che bbello nchiastro a tiempo; nsomma le femmene brave medeche songo, da parte.

Val. E tu

Car. Mò se ne vene a mme. da parte.

Val. Prima di vedere il tuo Padrone, ti portò a ragionar con le Donne di casa.

Car. Messerone mio bbello, io sò stato a la casa, e nsanctata vostra vuje non c'jerevo, aggio posato lo carro, e pò sò sciuto

Val. A trovar Silvia?

Car. Gnorennone.

Sil. L'incontro, è caro Zio, fù a caso.

Val. Voi troppo v'abusate della mia sofferenza.

Car. Io mò

Val. Taci.

Sil. Vi dissi

Val. Non più parole.

Car. Non vorria

Val. Ch'io quà giunto fussi, ch'è

Sil. Non credete

Val. Forse a quel ch'io vedo?

Car. Non vorria, che pensassevo

Val. Forse a' fatti miei?

Sil. Non credete cos'alcuna di male.

Val. Ne meno posso pensar al bene.

Car. Sacciate

Val. Sò ben'io quel che vedo.

Sil. Cre,

Sil. Credetemi

Val. Credo solo a gl'occhi miei .

Car. Nujè

Sil. Ma voi

Val. Che noi, che voi? e dovete ricordarvi, ch' il Demonio si dipinge vecchio, perche sà molto .

Car. Ora ch'èta e sceroccata. } *da parte.*

Sil. Che mala congiuntura. }

Val. E salvatevi a questo vento senza aspettar la pioggia .

Sil. Mò Silvia

Car. Carcariello

Val. E pur da capo; andate, andate in buon'ora; ritirati tu in casa, e tu bada a' fatti tuoi .

Sil. Io mi parto .

Car. Mò mme ne vao .

Sil. A rivederci. }

Car. Schiavotto tujo. } *parlano sotto voce.*

Sil. Addio mio bene. }

Car. Addio. } *partono Sil. e Car.*

Val. E di che carico è il governo delle famiglie, e particolarmente dove son donne, che nelle case chiamar si ponno, mali necessarj. Ed io poi mi vedo obligato alla carità verso de' miei congiunti, essendo questa mia Nipote, e povera orfana. Bisogna star sempre all'erta, perche a me par quasi impossibile darli donna giovane, e senz' amore. Ma fra quei rami di quella infrequentata via, mi par, che due persone verso di quà ne vengono, ed a gran fretta. Che farà, al certo qualche sciagura l'obligano ad andare fuori della strada battuta. Par ch' una pietà naturale m' oblighi a soccorrerli;

li; sono di già vicini, e vi è una donna, ch' agli abiti, ed alla fattezze mi par di garbo.

S C E N A S E T T I M A.

D. Isabella, Attento, e Valerio.

D. Isab. Siamo vicini al sospirato loco .

Att. Il Cielo ne fu guida, essendo, che per le strade incontrato non avemo persona alcuna .

D. Isab. Poco lungi è l'onorata casa del mio Valerio .

Val. Sanno questi il mio nome? *da parte.*

Att. Sì, quel buon Vecchio, ch' è l'idea della cortesia .

Val. Troppo onore. Mà vediamo di riconoscerli, Signora .

D. Isab. Ma che vedo!

Val. Stupida m' osserva!

D. Isab. Occhi non mi tradite .

Val. Non sò, che mi dice il cuore .

D. Isab. Dimmi, sei tu Valerio?

Val. Valerio sono, ò Signora .

D. Isab. Ah caro Padre mio .

Att. Ah mio Padrone .

Val. Come Padre? che Padrone? ditemi, chi siete?

D. Isab. E non conosci la tua figliuola Isabella, che per sei anni ascosa ne visse in tua casa per istuggire i sdegni del Rè .

Val. Ah figlia mia, ah cara Infante .

Att. Nò, non chiamarla tale .

D. Isab. Sì, perche questo solo titolo è cagione d' ogni mio male .

Val. Come qui, e per qual cagione, ditemi?

D. Isab. Sappi, ò Padre mio, che cerca a tutta furia l' inesorabil Rè, mio fratello non già,

già, ma tiranno crudele d' estinguere la nostra casa, nè bastandoli di tener' imprigionata l' afflitta Madre mia, e di perseguitare i miei fratelli, vuol' anco mè nelle mani, per farmi crudelmente morire.

Val. E come ciò vi fu noto?

D. Isab. A questo effetto egli privatamente s' è portato in Siviglia.

Val. Nella Siviglia il Rè?

Att. Sì, e se ne stà in un privato Casino della vicina Campagna.

Val. Che ascolto! e come salvati vi siete?

D. Isab. Per favore del Cielo, come poi vi dirò: Ora impiegar dovrai la tua pietà a salvar la vita di questa sventurata tua figliuola.

Val. Cara mia Signora, s'assicuri, che Valerio è pronto ad impiegare per la salute dell' A. S. sangue, vita, e quanto possiede.

Att. O parole degne d' esser registrate nell' archivj della bontà.

Val. Osservo, che la divina Pietà v'è disponendo i mezzi opportuni al vostro ajuto, mentre fa da voi trovarmi qui solo. E' morto mio Cugino, ha lasciati più figli, e particolarmente femine; fingerò, che V. A. sia una di quelle, e voi un suo congiunto.

Att. Sarò quel, che volete.

Val. In tanto ritiratevi in quell'antro, ch' è sicuro, perche io voglio andar di fretta a prendervi un' abito della mia già defon- ta compagna, che sia nel Cielo.

Att. Eh, ricordatevi di me ancora, perche questa benedetta Civiltà puol' esser la mia rovina, se conosciuto ne vengo.

Val. Già

Val. Già s' intende, abiti non mancheranno. Ritiratevi.

D. Isab. Vado.

Att. Ecco, ci ritiriamo.

D. Isab. Cieli ajutatemi.

Att. Fateci ò stelle qualche carità.

Val. Oh Dio, che strano caso, oh che pietà.

S C E N A O T T A V A.

Campagna con Casino del Rè in lontananza dentro il Domo.

D. Pietro Rè di Castiglia solo.

ANdate a prevenire tutto ciò, che fa di bisogno per la caccia, e fra tanto lasciate- mi qui solo; che se ritorna Ramiro, dite, che quà ne venga. O Corone, e di che peso siete su' l' capo d' un Regnante. Che sospetti, che gelosie, che timori non cagionate voi? in modo, che star ne conviene in continue agitazioni. Per non accrescer forze a' miei nemici, non vuò dir fratelli, che con l' aderenze de' mal contenti, tuttavia s' avanzano in una troppo ardita arroganza; m' è d' uopo in ogni conto d' avere Isabella nelle mani, essendo stato avvisato, ch' uno de' miei più potenti Baroni la ricerca in moglie. Barbari, indegni, farò ben' io conoscer vi, che v' importi l' armare còtro del vostro Rè.

S C E N A N O N A.

D. Ramiro, e detto.

D. Ram. **A**Vvisato sono a baciare il piede alla M. S.

Rè. Isabella è ne' lacci?

D. Ram. Signore, dirò

Re. Ghe, forse scappò?

D. Ram. Altro non posso dire alla M. S.,
che

che dal Cielo forse ajutata ne venne.

Rè. Com' a dire ?

D. Ram. Venni avvisato, che Isabella in casa ne stava, v' accorro all' impensata con cinquanta Soldati, m' impadronisco del tutto, nè vi fu porta, armario, ò ripostiglio, che ceduto di fatto non avessi, si riconobbe ogni luogo, si spiò da per tutto, nè fu possibile il ritrovarla.

Rè. Fuori di me rimango, mentre a persona, che viva non palesai la cagione della mia venuta in Siviglia, e per dare nelle più sicure cautele, privatamēte quì mi portai, poi in quel Casino, solo a voi, ò Ramiro il confidai, come esecutore degli ordini miei.

D. Ram. Signore (mi perdoni se così rispondo:) Da' vostri fidi Soldati potrà esser ben' informato, se da loro unqua m' allontanai, e che giunti nella casa dove eseguir si doveano i suoi Regj comandi, diede loro gli ordini opportuni per quello, ch' oprar doveano. Con che diligenza poi eseguito fu il tutto in mia presenza, anco dall' istessi Soldati saper lo potrà.

Rè. Nò ! Ramiro, nò; è di bisogno, che nella mia Corte vi sia chi v' indagando i miei disegni per avvisarne i miei nemici.

D. Ram. Ma V. M. poco fa si degnò dirmi, che questa risoluzione confidata non l'aveva a persona alcuna.

Rè. E' vero; però chi sà, se alcuno de' miei, vedendoci incaminato a questa volta, ne fè avvisata Isabella, acciocchè posta si fusse in salvo ?

D. Ram. Tanto non sò, Signore; puol' essere
an-

ancora (come hò detto) ch' il Cielo pietoso favorisca l' innocenza di questa Dama, onde per ora io stimerei non doverci far' altro.

Rè. V' imponi esecuzione, non vi ricercai di consiglio.

D. Ram. La mia conosciuta fedeltà m' indusse a parlar così.

Rè. La vostra fedeltà deve solamente adoprarsi nell' approvare le mie risoluzioni.

D. Ram. Tanto feci nell' eseguirle.

Rè. Il dado è tratto, ed Isabella hà da venire in mio potere.

D. Ram. Quel che far si può comandato mi venga dalla M. S.

Rè. Ramiro sò bene, che la mia grazia t' è cara.

D. Ram. Sospetti per aria. *da parte.* E' vero, Signore, perche con questa io ne vivo.

Rè. Hai tu da porre in cāpo ogni tua diligenza per sapere dove la mia nemica s' asconde.

D. Ram. Per diligenza non mancherà.

Rè. Spero veder da voi secondato il mio volere; frà tanto vò divertirmi con la caccia in questa vicina selva.

D. Ram. L' accompagni il Cielo.

Rè. Procura, ò Ramiro, d' accrescere a maggior segno il tuo merito, col far vedere il tuo Rè compiaciuto.

D. Ram. Si tenterà anco l' impossibile. *parte*
il Rè. Dove ridotto ti vedi, ò Ramiro ? Ecco il tuo cuore combattuto dall' obbligo di fedel Vassallo, e dall' amore, che con assoluto imperio s' impadronì dell' alma tua. Che farai ? Nascesti suddito ben veduto dal Rè, che speranza ti dà di sollevarti su l' ale
de'

de' favori alla cima delle più sublimi grandezze, è vero; ma che risponderai ad Amore, che schiavo t'incatenò della tua cara Isabella? Tu mi dici, ò Fedeltà, ch'io ricordar mi debba de' miei natali, della mia nobiltà; e tu Amor mi ripigli, con dirmi, che mancar non devo alla parola, ch'io diedi da Cavaliere alla mia bella Infante d'esser suo difensore. O Dio, che chaos, che confusioni son queste d'obblighi così disparati, e verso del mio Rè, e verso d'una Dama? Il primo mi vuol puntuale, e fedele verso del Rè; il secondo mi comanda, ch'io puntuale, e fedele ne viva a chi Regina divenne di tutto l'arbitrio mio. Amore, Onore cessate di più tormentarmi. Cieli configliatemi voi, voi m'additate l'uscita da così intrigato laberinto. Ma discorri teco stesso, ò Ramiro, che ti comanda il Rè? che tu gli dia Isabella nelle mani. E questo perche? per render sazie l'incrudelite sue voglie. Pondera: è giusto il comando? Nò, è barbaro, è inumano; e ministro tu farai d'una sì fiera barbarie? Nò, anzi con questo maggiormente servirai il tuo Signore, oprando, ch'imbrattate non veda le Regie mani nel suo proprio sangue, e già che egli t'impone a far diligenza per averne novella, la farai, ma solo per maggiormente cautelarla; scoprafi pure quanto accadde, che se la grazia mi mancherà del Rè, non mi mancherà quella del Cielo, e del Mondo ancora, che lodar mi saprà, come onorato Cavaliere, ed umano.

SCE-

Bosco.

Naspino, e Carcarello.

Nas. **E** Come sei così fatto a lumaca, che subito monti in colera per una picciola burla?

Car. Tu mò mme ne farrisse vottà oje. Saje, che deceva no guappo a lo Pajese mio, ch'a le scommerrizune era n'auto Giovanne Cetrulo? abburla, pazzeja, pigliate gusto, ma no mme ì nnommenanno Cecca, ca mme corro comm'a n'aseno.

Nas. A me non è passato per lo pensiero di nominarti questa Cecca, che dici.

Car. Questo mporta apri la vocca co certe mmerduse, che non fanno pescà auto, che bavose,

Nas. Or vè, che stemma è la mia, tu m'offendi, ed io stò cheto.

Car. Io te dico, ca tu no la piglie pe lo vierzo sujo, perche chello, che t'aggio ditto è na commefechiamma, na che facc'io, no zembro de la ntenzione mia; spassammonce, pazzejammo, e si vuoje, che faccia lo trastullo, puro lo faccio, ma non ghioquammo a levà la coppola, dice lo zelluso.

Nas. Che hai tu la tigna?

Car. Aggio lo guajo, che t'appila. Voglio dicere, ca ireme mettenno chelle ntrestie, non è cosa, che no galant'ommo nce pozza passare.

Nas. Non credevo, che tu fussi cotanto tenero nello scherzare; ma dimmi, carissimo mio Carcarello, come ti trattò la tua Silvietta.

Car. No mme ì trommenanno mò.

Nas. Dim-

Nas. Dimmelo amicone del core.

li palpa le guance.

Car. Statte cojeto, no nchi guancejanno.

Nas. Animella mia, dimmelo, s'il Ciel ti guardi da ruota di carro. *li palpa di nuovo.*

Car. E manco mò, vuò te dica, tu sà scannaruso.

Nas. E che scandalo è questo? scandalo è quando amoreggi con colei tu m'intendi.

Car. Ah Naspino, Naspino.

Nas. Cos'è, tu sospiri.

Car. Oh bene mio, aje vista st' autà neposcella de Messere, ch'è benuta a la casa?

Nas. Sì, perche, ch'aveffi fatto un pò occhio?

Car. Che te nne pare provita toja? non è no morzillo da poterennillo scennere dintò a no votto de mangiaguerra?

Nas. Gnaffe, per quanto vedo tu ci sei dato.

Car. Naspino mio, io non sò de preta, sò de carne, e d'ossa.

Nas. Che vuoi tu dir con questo?

Car. Voglio dicere, ca quando se vede no buono muorzo, è aseno chillo, che dice, sciù.

Nas. In fine il tuo cuore è divenuto camera locanda.

Car. Mannaggia quando maje rocchie mmar-ditte, io mò starrìa pe fareve na cauciata.

Nas. Tu non v arriveraj, bassati, che il farò io.

Car. Nò, perdonancella pe stà vota, ca li poverielle anno carcato d'allummà belle cose.

Nas. Ma sai, che voglio dirti? che quel, che l'accompagna mi par, che sia un bravo fantino.

Car. Che fantino, e fantone? dicono ca l'è parente.

Nas. E tanto più.

Car. A

Car. A cchello nc'è lo remmedio.

Nas. Dà un passo in dietro, ò Carcarello.

Car. E perchè?

Nas. Se Silvia il saprà, tu potrai chiamarti ruinato.

Car. Oh ca quando n'ommo è de jodizio, no le mancano peruozzole p'appelà le pertosa.

SCENA DECIMA PRIMA.

Lisetto, e detti.

Lis. Guardate, che spaffetti. *da parte.*

Nas. E tu innamorato della Nipote del Padrone?

Car. Io, io, che d'è, foffence quacche cuorno?

Lis. Ed io hò d'andar sempre in giro come mal denaro. *da parte.*

Nas. Che grazioso umore; ah, ah, ah.

Lis. Vedi, che bella risa. *da parte.*

Car. Tu ride? vi ca io tanto non voglio, quanto non faccio, voglio di frate no mm'ammoinare.

Nas. Tu tanto non vuoje, quanto. . . . ah, ah, ah.

Car. E n' autà vota mò? vuoje nguaggi quaccosa, ca stà moccia me la facci venire apprieffo comm' a cagnola?

Lis. Che saporiti discorsi. *da parte.*

Nas. E buoje, che scommetta?

Car. Gnoressi.

Nas. Ah, ah, ah.

Car. Mò tornammo da capo, facciammo de che ride.

Lis. Bene, bene al certo; Lisetto solo è quello, che sempre ha da stare in moto come ruota di molino, e voi ad ingrasciare nelle ciance, e ne i spaffi.

Car. Veccote n' autà assisa.

Nas. Fus-

Nas. Fulle tu divenuto fattore della casa?

Lis. Non son fattore, ma mangio come voi il pane del Padrone.

Car. Fulle Capovattaro, ò Caratelo?

Lis. Sono il malanno, che ti venga.

Nas. Guardate, ch'arroganza.

Li. Arroganza chiami tu quando si fa il serviggio del Padrone?

Car. Lisillo, io non t'aggio voluto dicere: te venga nfacce, perche beo ca te prode la capo; perzò vaje cercanno, che te sia raspata co quatto scoppole.

Lis. A me questo?

Nas. A te, a te.

Car. A te sì, retaglia de spione.

Lis. Adesso io vò giure dal Padrone.

Nas. Ed io voglio, che tu ci vada all'infretta a colpi di fassate.

Lis. Questo loco non mi sarà essere scarfa di buone risposte.

Si tirano frà di loro pietre, e tutte colpiscono a Carcaello.

Car. Oh che benaggia craje, state mbreache?

Nas. Togliti di mezzo.

Car. Fremma, che singhe acciso.

Lis. Vedi se sò colpire al segno.

Car. Ojemmè li lumme; ah ffiglio de pottana.

Nas. Lascia pur, ch'io mi vendichi.

Car. Non volite cioncare?

Lis. Vedrai se la sò fare.

Car. Vi ca mò mme ncè metto?

Lis. Adesso io v' hò ben concì.

Nas. Sentila se v' buona.

Car. Mò t'arrivo, e te sgaurro; oh bene mio lo fronte; vò che siate accise tutte duje.

SCE-

SCENA DEGIMASECONDA.

D. Isabella, ed Attento da Conradini.

Att. **S** Ignorina mia dolce, adesso non est tempus plangendi, ma di letizia, perchè scappati siamo da un laccio, che se ci stringeva, actum erat, non v'era rimedio alcuno. Ricordatevi degli augelletti, che nello scappar dalla gabbia, van per l'aria cantando, ch'è lo stesso, che ridersi della prigionia, che malamente custodir li seppe.

D. Isab. Ahi di me, e dove vanno a terminare tutte le mie grandezze! E dove ridotta si vede Isabella? a limosinare da un'abito villano la sua salvezza.

Att. Cedere al tempo prudentis est, atto è di valore, non di viltà il sapere in questo modo schivare i colpi, che scarica sopra di noi una barbaraccia fortuna. Siamo fin'ora liberi, coraggio, chi sà? Tecum est, voglio dir, t'accompagna quell'Attento, che fin dalla tua fanciullezza, fedelmente ti servi.

D. Isab. Amico, tu solo oggi sei l'unica mia speranza.

Att. Il cuore, il sangue, la vita, ò carissima Infanta, stanno tutti al tuo serviggio; sta pur' allegramente, ch'ad un'Attento, attenzioni non mancheranno nel doverti servire, & quod melius, attenzioni, che dormir non fanno, come ti dissi, siamo ora liberi, lasciamo oprare al Cielo.

D. Isab. Ah, che libera dir non mi posso.

Att. Com'a dire?

D. Isab. Altri lacci, nuove catene mi tolgono la libertà.

Att. Che lacci? che catene?

La Carboniera.

B

D. Isab. Do-

D. Isab. Domandalo a *D. Ramiro*.

Att. Hoc pejus, Amore in campo. *da parte.*
Che dici, ò figlia (che così chiamar ti posso) fosse a caso alcuna che sò io; ma vò pur dirla : qualche passioncina, amorosa entrata nel tuo core ? e se ciò fusse, stiasi avvertita, perche

D. Isab. E non s' estendano a questo i tuoi pensieri; parlai di lacci, e di catene, ma di quelli, ne i quali mi pose la generosità d' un tanto Cavaliere.

Att. Or s' è così, ti benedichi il Cielo, e devo lodarti, perchè confessar tu fai le proprie obbligazioni, e però preghiamo lo stesso Cielo, che modo ci dia da poterle in qualche parte soddisfare.

D. Isab. Padre, ti ricorderai, che nel separarci, promisi d' avvisarli dove salvati ci fussimo; come faremo per compiere alla promessa ?

Att. Hoc tempus; quì è bisogno di ponderarla bene, essendo questa una faccenda da non confidarsi, ch' a persona attenta, e sopra tutto d' un' ottima fedeltà.

D. Isab. Noi quì per ora conosciamti non siamo, che dal nostro onorato Valerio; servir ci potremo (se così ti pare) della similitudine di qualche servo di sua casa, senza farli palese cos' alcuna dell' esser nostro.

Att. Optimè; suggerite ti sono da i superiori tali disposizioni.

D. Isab. Lascio alla tua prudenza l' eseguirle.

Att. Sarà mio pensiero.

D. Isab. Io mi ritiro in casa.

Att. Vada felice.

D. Isab. Tu

D. Isab. Tu solo sei la mia Tramontana.

Att. Servo dell' Altezza sua son' io, e vantarmi posso d' essere il più fedele.

D. Isab. Addio, Padre.

Att. Mia Signora, Addio.

D. Isab. Infelice donzella.

Att. Infelice donzella, Forse che bramarci nel Mondo ? l' essere per un pò di tempo segretario delle stelle, acciò delle cose di quà giù discorrer potessi del quid, e del quomodo, e penetraffi ancora, perchè questa povera Dama vada così strapazzata.

SCENA DECIMATERZA.

Carcavello, ed Attento.

Car. **M** Annà li vische vuoste, guitte cornute.

Att. Ma ecco appunto un giovane della casa di Valerio.

Car. Se fanno na pretejata, e nisciuno nn' è restato sciaccato; sulo stì nigre lumme, e sta paletta de spalla se l' hanno sentuta.

Att. Fra se stesso si lagna. *da parte.*

Car. A le bote l' essere ommo de jodizio non resce a stì guittille, no nce voleva na cauciata, e lassance na scarpa addove le sputaje la primma vota la mamma; ma pe lo jodizio mm' è stato de besuogno de zoffrire, azzò che non le fosse ditto, oh lo bbello guappo co duje chiattille de carne.

Att. Mi par di senno. *da parte.* O quel giovane.

Car. Oh schiavo de Usceria.

Att. Al tuo servizio sempre.

Car. Mme lo voglio fa p' ammico chisto. *da parte.* Faciteme na grazia, e non ve sia

ncommano, qual' è lo nomme vostro?

Att. Perone.

Car. Bbello nomme, e per quanto veo, site buon Crestiano.

Att. Gom' a dire?

Car. Perchè certe perune grosse a lo pajese mio, le chiammano, pera buon crestiano.

Att. Ed il vostro nome com' è?

Car. Carcariello, a lo commano vostro.

Att. Carcarello?

Car. Gnoresi; ma chisso non è proprio lo nomme mio.

Att. E perchè così ti chiamano?

Car. Io mme chiammo Ciccariello de Scannaforece, ch' è na casata a Nnapole, che ppò mostà cchiù quarte de no crapettaro. Ora, si non ve nfadassevo, ve vorria dicere, perchè mme mesero st' auto nomme de Carcariello.

Att. Di, che n' avrò piacere.

Car. Io a Nnapole vasta mò; site stato maje nzorato vuic?

Att. Nò.

Car. Avite avuto figlie?

Att. Tampoco.

Car. Site stato maje fsobbediente a Patre, e Manmeta?

Att. Nò, per certo.

Car. Buono fegliulo.

Att. A che tanti interrogatorj?

Car. Pe bbenire a lo quatenò. Io creo, ca avite no poco de jodizio, e cca sapite, ca chi no ntenne Mamma, e Patre, va a mmorì addove non sape.

Att. Sì, lo sò.

Car. L'

Car. L'aggio a ggusto. Ora io, quando era cchiù fegliulo, avea no cellevriello abbolativo; che bbolive da me? facce de punia? ciento a grano; pretegate, urognola, sciaccate? no nne mancavano maje; voli-ve juoche? Ciccariello n' era lo masto, e mpartecolarmente lo juoco de vota tor-nellielle mm' aveva fatto addeventà de mala mano, ma co la rrobba de la casa mia non perrò. Ora Patremo, e Mamma mia nn' averriano voluto morire; co ghiastem-me, co mazzate, co legareme dintò a la casa a no pede de lietto, non facevano niente. Non potendo cchiù, mme cacciattero da la casa, e co che mmardazione, nfunno de maro singhe; Perdonateme si aggio parliato assaje.

Att. E' grazioso al certo. *da parte.* Nò, segui.

Car. Rengrazio Usceria de la bona volontate. Accossì se pigliano chiste. *da parte.* Ora io spolletrejanno a lebertà mia jette a lo Muolo, trovo no Vasciello Sevegliano, che era de retuorno, me nce metto ncoppa pe ghi vedendo lo Munno, arrivo a Seviglia, e trovo Messè Valerio, che tanno era for-dato, le faccio no piacere, perchè sò stato sempe speretuso. Mme piglia affrezzione chisto, e mme dice: Vuoje stà co mmi-co? Io ch' aveva posta no poco la capo a fa bene, le respone, comme commanna Usceria. Non passattero duje mise, che redetaje da na parente soja certe terretorie, vacche, pecore, e aute rrobbe. Non voze sapè cchiù de guerra, se reteratte a se stire, e io co isso, che faccio male a di-

cerello, mm'ha sempe voluto bene, comm'a no figlio. Uscia me scusa, si sò troppo luōgo.

Att. Continua, continua.

Car. Mo vene la cosa de lo Carcariello. Ora tca lo Patrone accommenzaje a fa la nnu-
stria de li cravune, e io porzì me nce mese
a fa pe sette; se faceva na carcara, e io dice-
va: Messere avimmo fatto na carcarella; e
da chesto io perdiette lo nomme de Cicca-
riello, e suje chiammato Carcariello; deci-
te, si v'arde ll'arma, non è bbello sto cunto?

Att. Bellissimo, è degno d'esser ascoltato.

Car. Uscia mme faccia na grazia senza nte-
reffo sujo, sta segliola, che bene co buje
a chi è figlia?

Att. Ad un cugino del tuo Padrone.

Car. Quant'anne ave, si se pò sapere?

Att. Non più, che dieciotto; ma perchè
lo domandi?

Car. Pe na chelleta mia. E buje, che le site?

Att. Sono un suo stretto parente, al coman-
do tuo.

Car. E sta segliola, dico mo io, avite nten-
zione de mmaretarla?

Att. Quando si trovasse qualche buon partito.

Già si spiana la strada a'miei disegni. *da parte.*

Car. Azzeè, no giovene, che co le fatiche
soje le pozza arreyà a dá pane.

Att. Appunto.

Car. Facite buono, perchè de sti tiempe li
matremmonie se fanno a chi cchiù gabba.
Nce sò cierte, che se schiaffano appriesso
na retaglia de settepanelle, tutto musco, e
tommasco, e fatta c' hanno pò la vessa.
mmuolo, vanno a stà a patrone tutte duje.

Att. Nel

Att. Nel nostro paese non si collocano le
donzelle, se non che fra' pari.

Car. Siate beneditte. E sta guagnastra ha
quacche poco de dota?

Att. Cappari? è delle commode, che cor-
rono in queste Ville.

Car. Nn'è muorzo da lassare chisto. *da parte.*
Ora io ve dico la veretate, ma nconfedenzia,
si maje mm' avesse da rompere lo cuollo,
co nesciuna me lassaria, si non co chessa,
perchè mme pare na bella, e bona segliola.

Att. Già mi vien fatta. *da parte.* E tu alla
cieca mi sembri un' ottimo giovane.

Car. De chesto nformatevenne da Messè Va-
lerio.

Att. Ti dico il vero, che m'hai genio.

Car. St' argenio, che v'aggio è pe grazia
vostra, otra pò, ca Patremo puro se ma-
neja quaccosa a lo Pajese mio.

Att. Non occorr' altro, mi basta l'esser tuo, la
tua abilità, che son quei capitali, che trovar
si devono in un' uomo, che casar si voglia.

Car. O frate mio, Si Perone mio bbello, che
pe mme si piro bregamutto, che mme fa-
je vevere, e magnare tutt' a no tiempo.

Att. Ma voglio avvertirti, che tu cominci a
farti grata Laura, e sopra tutto d'esserli
fedele, e secreto, perchè questa è una ragaz-
za, ch'è tutta modestia, tutta puntualità.

Car. E chesto mme decite? starraggio sempe
sotto a li scarpune suoje.

Att. Viva il mio Carcarello.

Car. Viva lo Si Perone nsecoloro.

Att. Ma voglio ritirarmi, ed ancor tu ri-
torna presto in casa.

B 4

Car. Mò,

Car. Mò , quanto faccio no negozejello , e mme schiaffo le ggamme ncuollo .

Att. Addio .

Car. Schiavottiello tujo .

Att. O come ben la dispone il Cielo . *da partè.*

Car. Jodicijello mio , io te rengrazio . Mò vorria , che nce fosse chillo guittariello , che mme faceva lo refillo . Non se vonno proprio fsacredere sti coppulune , ca li Napoletane hanno no fango , ch'è fango . Ma chi è chillo , ch'è sciso da cavallo , e mmò l'attacca a chill' arvolo ? mme pare ommo cevile , e mmò vene a la via mia ; e porta no lardo mmano , quanto vuoje nguaggare , ca chisto farrà quacche cacciatore male asciortato ? Ma veccotillo arrevato , reterammoce no poco .

SCENA DECIMAQUARTA .

D.ietro Re da cacciatore , e Carcarello .

Re. **T** Roppo mi sono dilungato da' miei , cagione ne fu quel Cervo .

Car. Vì comme nc' annevino . Cacciatore è chisto .

Re. Oh come riscalda il Sole ; ond' io vuò trattenermi in qualche vicino abituro .

Car. Chisto farrà ommo buono , pocca non se la tira co lo Sole , comm' a nuje aute , che nc' è frate carnale .

Re. Vedessi pur qualche conta ma appunto . O quel giovane .

Car. Decite a mme ?

Re. Appunto a te , s' altri , che te non vedo .

Car. Ca pe dinto a sta serva nce sò aute giuvane Uscia , che mme commanna ?

Re. Appressati .

Car. Non Signore , no mme facite fa mala crean-

creanza , ca si bè nuje stamme dinto a sti vuosche , puro sapimmo no poco de cevelate , e io particolamente , che sò de no Pajese , ch' è lo sciore de lo compremiento , l' accoppatura de la creanza , e la cimma de la cortesia .

Re. Vò riposarmi un poco a quell' ombre .
Accostati pure .

Car. Comme commanna Usceria .

Re. Or dimmi , qual' è il tuo Paese ?

Car. E' la bbella , e fedelissima Cetà de Napole .

Re. Napoletano sei tu ?

Car. Sì , Signore , a lo servizio vuosto , e nnato propio a la Cagliantese .

Re. E da che tempo manchi dalla tua Patria ?

Car. Quanta nn'avimmo oje de lo mese ?

Re. Sedici .

Car. E bè sò nov' anne , tre mise , e dodece juorne ; e tanno commannava lo Regno lo Rre Dobbretto .

Re. Chi ?

Car. Non sapite lo Rre Dobbretto vuje ?

Re. Roberto dir vorrai .

Car. Gnoressi , chisso Dobbretto .

Re. Era buon Re .

Car. Potta d' oje , era n' ommo da bene , che non te dico niente , ed aveva no figlio , ch' era meglio d' isso .

Re. Ma non miglior di questo , che qui noi abbiamo .

Car. E' lo vero , è lo vero

Re. Ma che ?

Car. Niente Patrone mio .

Re. Ferchè mastichi ?

Car. Frate ve dich'io ma faciteme no piacere, si non v'è scommeto: Vuje fussevo ommo de Corte .

R. Nò, ma un' onorato Cittadino Sivigliano.

Car. Manco male, ca nce pozzo dicere lo fatto mio . *da parte* . Sto Rre sarria buono, quant' a lo buono juorno, si n . . . fusse no poco abbasuso, e non pigliasse tutte le cose ncremmenale .

Re. Com' a dire ?

Car. Chiano li cuorpe .

Re. Di che temi ?

Car. Uscia se piglia collera .

Re. Nò, segui .

Car. Voglio dicere, ca pe ogne tantillo de cosa, subeto fa i na catarozzola nterra .

Re. Vedi : si stima tal' ora rigidezza dal volgo quel, che in Re è pura giustizia; ma sappi, ch' il nostro Re non castiga chi castigo non merita .

Car. Frate mio, che buoje, che te dica ? Io spisso, spisso vao a Seviglia, e sento mormolejare, ca perzecoteja innocente-mente la casa de li frate .

Re. Ma questi cercano di coglier la quiete al suo regnare . Or conoscesti tu una Dama per nome D. Isabella, ch' in Siviglia va chiamata l' Infante .

Car. Ll' aggio sentuta nnommenare chesta, ma no la conosco .

Re. Si dice, che sia partita da Siviglia .

Car. E' lo vero, perchè non ave n' ora, che aggio sentuto dicere da uno, ch' è benuto ccà pe cravune, ca lo Conte Federico, lo frate, se ll' è benuto de pressa a pigliare,

per-

perchè se jeva dicenzo, ca lo Sio Rre era venuto ccà a la ntrasatta pe zapparennella, e fare peo de chello, ch' ha ffatto a la Mamma de sta povera Signorella .

Re. Tradito son' io . *da parte* . E che mai ha fatto alla Madre .

Car. Cosa de nania; ll' ha schiaffata dinto a no catafuorchio .

Re. Dove ?

Car. Mpresonia; e dice, ca nne vò caccia li picciole a muodo bello, non offate nngenzia conosciuta; e che stammo nterra de cane ?

Re. Che dici, chè ?

Car. Io non dico niente .

Re. Così tu sparli del tuo Re ?

Car. Non Signore, io sò no puorco .

Re. Continua, che altro si dice ?

Car. Io non voglio parlà cchiù, pocca volite sapè le cose; e pò ve pegliate collera .

Re. Nò, siegui .

Car. E che auto se vò dicere ? Si non ca lo Rre non fa buono, io non però ne sarvo la veretare, dico fulo, chello, che sento dicere .

Re. Da i semplici allo spesso hassi la verità . *da parte* . Ma dimmi, v'è casa a noi vicina ?

Car. Ncè la nostra, ch' è manco de na terata de preta .

Re. E chi n' è il Padrone ?

Car. Lo Patrone è uno messè Valerio, ch' è peccato a non essere Rre .

Re. E perchè ?

Car. Perchè è buono comm' a lo ppane, caretativo, amoruso, e senza fele, pocca non ffarria male manco a na preta .

Re. E per questo dovrebbe essere Re ?

B 6

Car. Po

Car. Pe ccheſto gnoreſſi, perchè ſi li Rri non hanno ſte bbelle conneziune, comm' a Balerio, no immeretano d' eſſere Rri.

Re. E queſto tu lo direſti avanti al Re?

Car. Tanto bellus, ſi ſto Rre pe nmanco coſa de cheſta, non ſapeſſo ſubheto ſentenzia no morieto.

Re. Or via andiamo all' albergo.

Car. Ve faccio la ſtrata, co llecienza voſta. Chifto farrà quarche Bintiquatto. *da par.*

Re. Molto aſcoltai. *da parte.*

Car. Mme pare ommo, che ſape. *da parte.*

Re. Ne i Re non v'è coſa, ch' occultar ſi poſſa.

SCENA DECIMA QUINTA.
Casa di Valerio nel Domo.

Valerio ſolo.

O Limpia vanne al Prato per gl' affari, che t' impoſi; tu n' andrai a ritirare i bovi, d' Giannotto; Albaſto, non odi, Albaſto; portati da i miei garzoni nella ſelva, e loro dirai, ch' ammanifcano tre carri di carboni per Siviglia; e tu, Silvia, fa che ſia pronto il pranzo per coloro, ch' han da venire dal Monte. Quanto coſta il dover mantenere con puntualità, ed attenzione una caſa; o biſogna veramente dire, che non ſi fa coſa di buono, ſe l'occhio del Padrone non v' aſſiſte. Di Carcarello non ſò coſa ne ſia; a dirla, queſti troppo deviato ſi vede; ma ſaprò ben' io rimediarvi con darli impieghi, acciò non ſtia ozioſo, eſſendo che l'ozio padre è de' vizj, e da queſto ſuol generarſi anco l' amore.

SCE-

SCENA DECIMASESTA.

Re, Carcarello, e detto.

Car. **V** Ecco cca la caſa, Segnò, e becco lo Patrone porzi.

Re. Buon' uomo, ben trovato.

Val. Al voſtro comando, ò Cavaliere.

Re. E' queſta la voſtra caſa?

Val. Al ſervizio ſuo; e ſe onorar la volete, l' avrò a ſommo favore.

Re. Venni alla caccia, nel ſeguir un Cervo, mi ſon da' miei compagni allontanato, ed ora il Sole imperverſa contro di me.

Val. Nò, non dite così, perchè eſſendo il Sole un sì benefico, e giuſto Pianeta, uguale ſempre ſi dimoſtra con tutti; ma ſe ſfuggir lo volete, queſta caſa, come d' un povero Carbonaro, non vi farà ſcarſa d' ombre.

Re. Di ſenno è coſtui. *da parte.*

Car. Oh, ca è freſca comm' a roſa Segnò.

Re. Ricuſar non devo l' invito.

Val. Favoritemi dunque.

Re. Non fareſti quà venire una ſedia?

Val. Sedie non mancano a caſe, che ſon di quiete; v' à tu, Carcarello, a prenderne.

Cer. Mò volanno. *entra nella caſa.*

Re. Come quì la paſſate?

Val. Grazie al Cielo, in una dolce quiete, contentandomi di quello, che dalla ſuprema Provvidenza diſpenſato mi viene.

Re. Felice te. *vien fuori Carcarello con la ſedia.*

Car. Vecco cca la ſeggia, Segnò, zezzateve co l' anno buono.

Val. V' à a prenderne un' altra per me.

Car. Mò ve ſervo. *entra di nuovo in caſa.*

Re. Il voſtro vivere è invidiabile.

Val. In-

Val. Invidiabile non faria da chi del suo si contentasse.

vien fuori Carcarello con un' altra sedia.

Car. Eccola ceà, Patrone mio bello.

Re. Sedasi.

Val. Eh che da questi luoghi s' escludono quei vani complimenti, che son l' anima delle Corti; oltre che nella propria mia casa mi credo un Re.

Re. Saggio umore. *da parte.*

Val. Carcarello, ritirati.

Car. Mò, gnorillo mio. *se n' entra.*

Re. Ditemi, siete ricco?

Val. Ricchissimo, perchè a me non manca ciò, che mi bisogna; non ho liti, non ho di bisogno delle Cittadi per alimentarmi, nè foggaccio ad usurajo, che nel medesimo tempo toglie quel, che dà; in somma io non sò cederla al Re.

Re. E perchè?

Val. Perchè il Re, com' appunto ogni Contadino, d' altro non ha di bisogno in questo Mondo, che del cibarsi, ed onestamente coprir le sue membra. Tutto questo largamente mi v' è dato dal Cielo; dunque in che ho da cedere a' Grandi?

Re. Ma a te manca la grandezza del Re.

Val. E quest' ancora io l' ho, perchè ho un gran core; e se non posso donar feudi, posso donare animali, carboni, ed altri rustici alimenti a chi amichevolmente a me li chiede.

Re. Ragiona da Filosofo. *da parte.* Almeno al Re equiparar non ti potrai nella potenza.

Val. Io mi contento di quel, che solo può

un

un Contadino mio pari, perchè voler non posso, se non quel, ch' è di dovere. O' quanto è perigliosa la potenza Regale, essendo, che per non conoscer superiore, degenera tal' ora nelle crudeltà, e nell' ingiustizie ammantare di ragion di stato.

Re. E del dominio, che dirai? potrai tu affimigliarti a i Regi?

Val. E perchè nò? Se non domino Regni, domino una famiglia, che detta viene, picciolo Regno; se non ho copia di vassalli, ho gente, che basta al mio servizio; gente, che da me puntualmente soddisfatta, s' è molto ben sodisfarmi.

Re. Dunque tu non fai cedere in cos' alcuna al tuo Re D. Pietro.

Val. Come Re datomi dal Cielo, l' offervo, e l' adoro, nel rimanente poi non sò cederli.

Re. Ma il Re potrebbe toglierti questa quiete, e questo dominio.

Val. Se ciò facesse il Re senza cagione, sarebbe ingiusto, inumano, come tale indegno della Corona, perchè i Regi sono stati dal Cielo costituiti per mantenere, difendere, e conservare i loro popoli, e non per divorarli, come fere carnivole.

Re. O come ben' inteso si dimostra. *da parte.* Sei tu stato mai nelle Cittadi?

Val. Nella Cittade io nacqui.

Re. L' impiego tuo che fù?

Val. Giovane attesi all' armi.

Re. E perchè lasciasti la guerra?

Val. Per goder della pace.

Re. In che tempo hai tu servito?

Val. Mentre regnò il gran Ferdinando.

Re. Per

Re. Perchè non seguitasti a servire il figlio?

Val. Perchè, come dissi, desideravo vita quieta, ed anco perchè vedevo, che le guerre dell' odierno Regnante non erano assolutamente contro de' Mori.

Re. Ma il Re D. Pietro fa guerra giusta contro di chi pretende inquietare il suo dominio.

Val. Signor Cavaliere (che tal vi siamo per le vostre nobili maniere) a questo non so che rispondervi, essendo, ch' intesi dire, i secreti de' Principi buoni, ò cattivi, che siano, tacere, ò lodar si devono.

Re. Con che accortezza risponde. Si passi ad altro. *da parte.* Dimmi, hai tu gran famiglia.

Val. Quanto basta al mio servizio.

Re. Stà tutta in casa?

Val. Nò, Signore, perchè chi sta impiegato nel far carboni, chi alla coltura de' campi, e chi alla custodia de' gl' armenti.

Re. De' gl' armenti n' hai tu molti?

Val. N'ho pochi, perchè ben governati siano; fruttandomi poche vacche, capre, e pecorelle, quanto fruttar possono copiose greggi, perchè ne stanno sotto degli occhi miei.

Re. Or io per passare il tempo, avrei desiderio di veder quella gente, che si ritrova in casa.

Val. Molto di buona voglia, benchè pochi ve ne siano. Chi è là?

SCENA DECIMASETTIMA.

Carcarello, e detti.

Car. **E** Come lesto comm' a forgente, che cosa commannate.

Val. Chiama ogn' uno, che si trova in casa, acciò venga a riconoscere questo Gentiluomo per Padrone.

Car. Che

Car. Che l' avete venuta?

Val. Nò.

Car. E che s' acc' io? ca si non avesse da servire a te tatillo mio prezioso, mò mme l' affuffarria a la vota de Napole.

Re. E se questo Re ti volesse al suo servizio?

Car. Si se chiamasse, e fosse comm' a Valerio, me nce porria cogliere.

Val. Và, semplicione, và ad eseguir ciò, che t' imponi.

Car. Mò vao a servireve; co llecienza vostra. *entra.*

Re. Messer Valerio, ti vedo molto amato da' tuoi servi, quando questi chiamati vengono, nemici pagati.

Val. E' vero, Signore, ed anco a' miei servi quest' aggiunto si converrebbe, quando trattati da me non fossero, come amici, ò per meglio dir, come figli.

Re. Ti rubbano mai alcuna cosa?

Val. Nò, perchè io non lascio desiderarli cosa veruna.

Re. Gli errori, che commettono, come son da te castigati?

Val. Quando accadono, non fò mai scompagnare la mortificazione dal compatimento, e mi riesce più profuguo il portarmi da Padre con la carità, che da Padrone col rigore.

Re. Per lo più con questa gente villana la cortesia è perduta.

Val. E perchè? si rendono, col ben trattarle, mansuete, e grate le bestie più feroci; or consideri gli uomini, che benchè villani, pur son ragionevoli.

SGE.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Carcarello , Attento , Silvia , Naspino , Lisetto , e D. Isabella rimanga vicino la porta , e detti .

Car. Ecco a lo servizio vostro sta rommaguglia , che sta a la casa , e si aspettate n' autà ora ncirca , vedarrite na compagnia de Lebbardiere ncoppola .

Val. Questi è mio parente . *addita Attento .*

Re. Com' è il tuo nome ?

Att. Il mio nome volete sapere ?

Re. Sì .

Att. Il mio nome è nome d' un frutto saporitino , che piace ad ogni bocca , ed era nome del mio Nonno , che fu de' migliori di questa Comarca .

Re. Com' a dire ?

Att. Perone mi chiamo al suo servizio ; che vi pare , non è nome di gusto ?

Re. Ma bisogna sapere di qual sorte di perone sei .

Car. E' nganna vellano , Segnò , che pare brutto , è tuofo da fora , ma pò dinto è tiennero .

Att. Nò , son muscarolo , muscarolo .

Car. Non dice buono , perchè cheffa è razza de perella , non de perune .

Att. E fra questi peretti , mi posso dir Perone , perchè son più grosso de gli altri .

Car. E de lo scuorzo comme jammo ? ch'è de chille perune vernuoteche , che sulo sò buone cuotte .

Re. Or che officio hai tu in casa ?

Att. Son uomo di calamajo , e sò giocar la penna su la carta per far conti .

Val. M' ajuta a notar le spese .

Att. La

Att. La buon' anima del mio Nonno mi fece imparar tutte le lettere .

Re. E che lettere hai tu imparate ?

Att. Quelle , che stavano impegolate su 'l tavolozzo , che chiamano alfabeto .

Val. Ah , ah , ah . Gran giudizio - *da parte .*

Re. E tu vivace ragazza ?

Car. Passa sotto , Varvetta .

Val. Questa è una mia Nipotina .

Sil. Sì , Signore ; e mi preggio più d' aver Zio ma che dissi Zio , questo mio più che Padre , avendomi con la sua attenzione addottrinata , e resa giovane da poter dar conto di me stessa .

Re. Valerio , voi tante trombe avete delle vostre virtù , quanti sono in vostra casa . Or dimmi , ò gentil Contadina , l' impiego tuo qual' è ?

Sil. Io sono una massara in compendio , perchè l' ago m' è compagno indivisibile , hò peso della cucina , hò pensiero di mantener la casa , come v' a mantenuta , che se voi Signor Ventiquattro , ò Venticinque , che fiete , la vedessivo , sò , ch' averessivo a dire , che così pulite non sono le case de' Re .

Val. Tu troppo ti lodi .

Sil. Come , non è vero ?

Car. Arbasciosa è no poco , de lo riesto . . .

Sil. Taci tu .

Car. Lo diafchence mme l' ha ffatto dicere .

Re. Com' è pronta . E tu in che t' eserciti in casa ?

Car. Io so la maniglia a sto juoco de goff ; n' è lo vero Messeriello mio ?

Sil. E' verissimo .

Car. E

Car. E se fa eravonera, addove Carcariello non c'è sopraffante? nce mmeiglio de me a portà lo carro? aggio penfiere de li ciuccie, Uscia se nne pò nformare, ca te le sfaccio parere lanette de Spagna.

Nas. E anco figliuol prodigo.

Car. Che proleco? parle a lo spreposeto.

Sil. Sai, perchè il mio compagno dice così, perchè, tu anco ti porti a custodiz quei grugnetti, che scavano i tartufi.

Car. Eh bà, ca sì no nnochetiello. Io sò cenerale a tutte lle cose; oira, ca dice lo proverbio, ca chi friglia lo cavallo sujo, non se pò chiammà muzzo de stalla.

Is. E che, sono tuoi quegli animali?

Car. Sò de Messere nostro, e perzò nuje le devimmo tenere comm' a frate carnale, e comm' a cosa nostra propria.

Nas. Fratelli eh? ah, ah, ah.

Lis. Ah, ah, ah.

Re. Ma chi è quella giovanetta, che stà lì dentro?

Val. E' un'altra mia Nipote, compendio la poverina delle disavventure; perchè nell'età sua più tenera rimase sfortunata pupilla priva de' suoi genitori.

Re. Ragazza ascolta.

Val. Laura accostati, vien fuori D. Isabella.

D. Isab. M' accosto, Signor Cavaliere, perchè veder possa, un' infelice donzella, calamita di disavventure.

Re. E che bellezza è questa! *da parte.* Perchè così malinconica?

Val. N' ha qualche ragione la meschinella.

Re. Cosa più bella veder non puossì in terra. *da parte.*

Car. Chi-

Car. Chisto bravo occhiecheja. *da parte.*

Re. Figliuola non piangere, e partecipa a me le tue disgrazie, che forse trovarai chi potrà ajutarti.

D. Isab. Piacesse pure al Cielo, e si trovasse una volta, chi resister potesse alla forza del fiero nemico della mia rovinata casa.

Re. Benchè passato il meriggio, pur mirasi ruggiadosa l'Aurora. *da parte.* Confida a me le tue disavventure.

Val. Parla, o figlia.

D. Isab. Con vostra licenza, o caro Zio: Sappia, o Cavaliere, che morto mio Padre, temuto in questo Contado, perchè prevaler si sapeva, ed insieme amato per la sua bontà, mi vien tolta dal fato la cara Madre mia...

Re. Raffrena, o bella le lagrime.

D. Isab. Perdonatemi, o Signore, poichè questa ricordanza non può darmi, che materia di pianto.

Re. M'intenerisce insieme, e m'innamora. *da parte.*

D. Isab. Mi rimangono due fratelli, che non solo il sangue, ma le qualità portavan del Padre. Uno, che con noi confinava ne i poderi, ancorchè nostro congiunto, cerca d'exterminarci; per lo che costretti ci vediamo, per salvarci, a lasciare in abbandono la nostra povera casa, e le nostre tenute.

Val. Che senno? *da parte.*

Re. Lascia, o vaga ragazza di lagrimare, e sta pur di buon core, che per la mano, ch'ho io nella Corte, ti prometto, e ti giuro di far vedere questo nemico di tua casa umiliato a' piedi tuoi.

D. Isab. Ed io mi butto a' piedi vostri...

Re. Al-

Re. Alzati, che fai? e ricordati, ch' il Sole ha la stanza solamente nel Cielo.

D. Isab. Ma tramontando, sotterra.

Re. Costei m'inganna. *da parte.* Laura assicurati.

SCENA DECIMANONA.

Fernando, e detti.

Fer. Signore, V. M. si dilungò tanto, che ne pose in afflizioni.

Val. Vostra Maestà *s'alza.*

Att. Il Rè?

Car. Scazza.

D. Isab. Misera di me.

Sil. Poter della fortuna.

Re. Ne fu cagione un cervo; ma voi a che così repentinamente mutarvi?

Val. Questo nome sì grande cagiona in ogn' alma riverenza, e timore insieme; onde prostrato

Re. Nò, che non deve prostrarsi a' miei piedi chi meco ha seduto del pari; e ricordati, ò Valerio, che poco fa dicesti di non cederla nè meno al tuo Re.

Val. E' vero, Signore, ma nel mio povero stato.

Car. Và, ca l'avimmo fatta negra. *da parte.*

Re. Fernando, fa in questa casa venire il mio desinare, ed anco da dormire per questa notte, perchè dimattina mi trovi pronto a seguir la caccia.

Fer. Sarà servita V. M. *parte.*

Val. Gran Signore, la M. S. in questa casa?

Re. Sì, acciò con verità possa dirsi casa di Rè.

Val. Io Signore

Re. Tu mi sarai caro.

Sil. Signore, dove son' io non manca nè da man-

mangiare, nè da ben dormire. Intendete.

Val. Taci la.

Car. Si presentosa v'?

Sil. E come? ha da venire il nostro Padrone in casa nostra, e noi non avemo da usarli tutte le nostre convenienze? bella discrezione?

Valerio li fa cenno, che taccia.

Car. Cana non pepetare cchiù.

Re. Sieguimi, ò Valerio, perchè vò trattenermi in quest' orti tuoi.

Val. Da tuo schiavo lo seguirò.

Re. Laretta, sta pur di buon core, mentre hai tu conosciuto chi potrà proteggerti.

D. Isab. Prego il Cielo, che la M. S. di me si ricordi.

Re. Se t' ho nel core, di te scordar non mi posso. *sotto voce.* Oh Dio, da cacciatore son divenuto preda. *da parte.*

D. Isab. Che stravaganze son queste!

Att. Che meraviglie, ò Cieli!

Sil. In casa nostra il Rè! gnaffe.

N. S. Buon prò ci faccia.

Lis. E sanitate ancora.

Car. Che tippe, tappe, ch'aggio into a sto core. Si sta vota la scappo, io so Signore.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Lisetta, e Carcarello.

Lis. Bene mio Lisillo mio, mò mme voglio ire a la neorzera a battiare.

Lis. E

Lis. E che fin' ora sei stato Moro ?

Car. Lo Cielo mme ne guarda ; lo boglio fare , perchè propio oje sò nato .

Lis. O che bel bambinello da esser portato su 'l carro .

Car. Cheff' è parlà co bbuje , che site liennene de l' omanetate .

Lis. E tu vorresti darmi ad intendere , ch' adesso nato sei ? ch' v' alla berlina , che qui i ragazzi nascono co i denti .

Car. Non te ngrifare , mpara da chi sà cchiù de te .

Lis. Dunque non sei nato adesso , mentre fai più di me .

Car. Io te torno a dicere , ca mò sò nato , e pe bregogna no mme faccio nfasciare .

Lis. Ah , ah , ah , tu hai perduto il tuo cervello .

Car. Siente , anemale mpicciolo : lo Rre pò dà lo sfratto a uno da sto munno ?

Lis. Con la causa maffer sì .

Car. Cheffo nce lo bboglio ; e non n' aveva cauza co mmico ?

Lis. E che casa ?

Car. Ma tu non te nce sì trovato , perzò te scuso . Sacce , ca l'aggio parlato a tuzzo , a tuzzo , quanno mme credeva , ch' era ommo comm' a me .

Lis. E come ora non è uomo come te ?

Car. Gnorenno , perchè no mme nce pozzo fa na faccia de punia a gusto mio .

Lis. Segui , ò bambinello d' India a dirmi , come or nato sei .

Car. E siente , e pò no mme puozze senti maje cchiù pe te .

Lis. Mi contento , di .

Car. Pe

Car. Pe lo pparlà , ch'aggio fatto , non dovea messiaremenne non l' ha fatte ; e cotte meliuffo ha mostrato de volereme bene , co ffareme chiammare , e realareme mente magnava , addonca non se deve dicere , Carcariello mo è nato ?

Lis. Bene , tu parli da dottorone .

Car. Oh che benaggia lo Sole , ca mme ne faje una bona .

S C E N A S E C O N D A .

Naspino , e detti .

Nas. **C** Amerata , che facciamo ?

Car. Bemmenuto .

Nas. Parteciparemo di qualche cosa , che dici ?

Lis. Oh sì , m' ero dimenticato : delle double , che ne sono ?

Nas. Via facciamo da buon compagno .

Car. Chiano , chiano no poco , ca ste faurèle abbesogna , che le ttenga pe le nnecessetate meje , perchè basta , e zuffeccc . E ttu , anemale , che decive , segnorsi , co la refella , e bba scorrenno , non t' allecuorde , quando tu , Lesillo , arrevaste ? Tu sì n' aseno , ca si sapisse Oh potta d' oje , vi che mporta avè che fà co ll' uommene .

Lis. Tu hai parlato per mezz' ora , e non hai concluso cos' alcuna .

Car. Tu non puoje ntenere ; addommanna a sto cammarata cca , si è lo vero , chello che le deceva .

Nas. Io non so quel che tu voglia dire ; Ma parliamo delle double .

Car. Vasta , accojetateve pe mmo , ca non ve mancarrà lo paraguanto .

Lis. Me 'l prometti ?

La Carboniera .

E

Nas. Me 'l



Nas. Me 'l darai ?

Car. Te lo imprometto ; te lo ddarraggio ,

Lis. Sicuro ?

Nas. Da davvero ?

Car. Da vero ; securiffemo .

Lis. E quando ce 'l darai ?

Nas. Dacelo adesso , dà .

Car. Oh cche preffa , ch' aje . Nnante sta sera .

Lis. E quanto ci darai ?

Nas. Ma falla da tuo pari .

Car. Jate cercanno patte ; ente frosciuco .

Lis. Come stizzoso sei ?

Nas. Come sei rozzo ?

Car. Sghizzoso gnoressi , gran gentelommo .

Lis. Eh vanne nella rolla .

Nas. Eh v' in bordello .

Car. No mme jate fruscianno , ca mo se ommo de Rrè , e ste mognole ch' aggio , sa ch' arbaschia me danno ?

Lis. ? Ah , ah , ah .

Car. Sto riso mo che d'è ? vediffevc Bracone ?

Lis. Vedi l' albagioso .

Nas. Mira il valente .

Car. O che tentazione , volite che ve dica , vuje propio avite da fa mala fine .

Lis. Mala fine , e perchè ?

Nas. E la cagione ?

Car. Pecchè non portate rispetto a uno , c'ha magnato co lo Rrè .

Lis. Tu con S. M. ?

Nas. Tu a tavola del Re ?

Car. E che avivevo le catarattole chiare , che no mm' avite visto nnante a lo Rrè , quanno magnava ?

Lis. Sì ,

Lis. Sì , ma tu non mangiasti .

Nas. Ma tu non affaggiasti cos' alcuna .

Car. Aitille dell' uommene , si non mmagna-
v' co la vocca , magnava co lo naso .

Lis. Con le narici si mangia al tuo paese ?

Nas. Or questo è nuovo modo di mangiare .

Car. Ente scesfice propio . L' addore ad-
dove v' ? no mmà a lo naso ? Ergus , anc-
maluccie mieje , lo naso puro vene a magnà .

Lis. Come ben la discorre ; ah , ah , ah .

Nas. Come l' ha detta buona .

Car. Otra , ca soja commesechiamma mme
deze no peatto , che mmanco era ncegnato .

Lis. E tu ti gonfi , perchè hai mangiato del-
la robba Regale .

Nas. Tu fai dell' intonato , perchè affaggi-
sti del pasto Regio ?

Car. Oh cbe ve magna arraggia . E non avi-
te ciancoliato vuje pure co ttutte l' aute
de la casa nostra ? Ste cose non mme fanno
mpressione , pocca so n' ommo fatto a l' an-
tica . Vi , ca v' cchiù no piezzo de par-
ruozzo la mattina , na capo d' aglio , e na sce-
roppata a la cannata , che ttutte li pastic-
cie , e ppastune de li Rrì , pocca chille fan-
no reprensione de stommaco , ma lo annuo-
sto se ne scenne pe nfi all' ossa pezzella .

Lis. Che ti par Naspino di quel , che dice
Carcarello ?

Nas. Che mi pare ? mi par che disprezzi il Rrè .

Car. Chi spezza lo Rrè ? tu staje mbreaco ,

Lis. Adesso vò , che S. Maestà lo sappia .

Car. Che faccia , fremma ccà .

Nas. Voglio andarvi ancor' io .

Car. Tu puro , siente ccà .

C 3

Lis. La

Lis. Lasciami.

Car. E manco mo ? fremmate, faccio addove avimmo da essere; sentite cca, teccove chesta, e ghiatevenne connio.

Lis. Ed a mè ?

Car. Spartitevella.

Lis. Adesso ci vo solo.

Car. Eccone n' aut a ttene, e sfecciatenne.

Lis. ? Ah, ah, ah.

Nas. ?

Lis. Amico, addio.

Nas. Addio.

Car. Ve so schiavo, sfilate.

Lis. Ti do le grazie.

Nas. Obligato ti resto.

Car. Gnornò, no nc' è de cchene.

Lis. Al suo comando sempre.

Nas. Ti son servo di core. *qui partono.*

Car. Squagliatevenne, che siate accise. Potta d'aguanno, e che brutto munno è chisto che corre ? Niente, niente, che n' ommo s' approyecchia, se mette ciento nnemice neuollo; ma da n' aut a banna io ll' aggio pe buono augurio, perchè pare, che lo Cielo mme voglia nzorato, mannannome ste doppie a tempo; ma vecco cca Perone.

SCENA DECIMATERZA.

Attento, e Carcarello.

Att. **G**ubernant Coeli.

Car. Chisto parla cervone. *da parte.*

Att. L' innocenza ha per sua protettrice la celeste pietà.

Car. Schiavo tujo sì Perone mio sceruppato.

Att. O caro il mio Carcarello, io mi rallegro della buona mancia, che ti diede il Re.

Car. Uscia

Car. Uscia se rallegra de no schiavottiello fujo, e de quanto m' ha dato. Uscia n' è lo patrone.

Att. No, no, vorrei che fusse stato più.

Car. E' stato sopierchio, e tanto cchiù ca mme credeva d' addeventà casocavallo appiso pe la capo.

Att. E perchè ?

Car. Perchè se deceva, ca sto Re vuje me ntennite mo, e io po aggio avuto no poco dell' aseno, quando parlaje co isso.

Att. Dimmi, che ti par di questo Re ?

Car. Mme pare, che sia na gioja; veramente maje se deve credere tutto chello, che se dice.

Att. Hai tu veduto come si pranza alla Regale ?

Car. Gnoressi; ma pe dicerevella, lo magnà co chello lince, e squince, e co cchillo lanzaturo, non mme piace.

Att. E la ragione ?

Car. No nc' è cchiù bbella cosa de chella cincorenza de la mano, e ppo farete n' alleccata de deta, saje comme è ssaporito ?

Att. Dici bene, il mangiare alla schietta è il più saporoso pranzo, che far si possa da un' uomo.

Car. Oh che te pozza vedè lo meglio mafaro de sto Pajese, pocca dice, comme dich' io. Ma siente cca Messe Perone: ma te lo ddico zitto, e mutto, no nce fa comparere troppo Laurella.

Att. E perchè ?

Car. Te dich' io. Non t' allecuorde, quando portaje chillo canestriello de fritte a lo Rre, lo vedde cagnà de colore; tu mme pische mo.

Att. Eh, Laura è una povera Contadina.

Car. Tu saje lejere , e scrivere , e creò ca saje ca spisso se cagna la yetella pe no poco de carne sarvaggina .

Att. Nò , Laura è figliuola di buon Padre , e sà bene il fatto suo .

Car. Accossi creò io puro ; ma le tentaziune fanno assaje , e tanto cchiù , quanno so date da cierte demmuonie gruosse . Pigliate la confurta mia , immaritatela priesto .

Att. Si farà . Ma appunto mi manda da te , perchè desidera di parlarti .

Car. A mme .

Att. A te , sì .

Car. Nprubeco , ò nprevato ?

Att. In privato .

Car. Oh bene mio . *da parte.* E sapite pechè ?

Att. Te 'l dico in confidenza . Per esperimentare la tua fedeltà , ed accortezza .

Car. Chessa nne vò de la quaglia . *da parte.* Eccome cca , essa nne po fare chillo spremimento , che bbole , ca sempe mme trovarrà tuosto comin' a na ureccia .

Att. Non so dove inviar ti vuole .

Car. Jammo a l'Antripote pe servirela . E quanno volite , che le parla ?

Att. Da qui a poco .

Car. Mo , quanto vao a ddare recapeto a ccierete vuoje , e ppo la vao a trovare .

Att. Non mancare .

Car. Si , ca aggio perduto lo jodizio . Ad-dove m'aspetta .

Att. Presso del fonte .

Car. Chesto nce lo bboglio . *da parte.* Schia , yo tujo .

Att. A rivederci .

Car. O

Car. O Carcariello Signore . *parte.*

Att. Quanto bisogna oprare ; la bontà Divina n' assiste , ed io devo con tutta la mia attenzione secundarla . Questa casa poi mi par la casa degli amori , perchè il Re inclina a Laura , ed a dirla , quella Contadinetta , che parlò col Re non mi dispiace , essendo tutta grazia , tutta vivacità ; ma Attento stà pur'attento , perchè il tempo d' ora non è per gli amori .

S E N A Q U A R T A .

D. Isabella , ed Attento .

D. Isab. **C** He meraviglie . . . Ma oh mio caro Attento .

Att. Riverita mia Signora .

D. Isab. Che fai tu qui ?

Att. Appunto ho parlato a quel Contadino , che sapete per lo Chirografo , ch' inviar volete a D. Ramiro .

D. Isab. Convien avvisarlo , perchè resti informato di quanto accade .

Att. Stimo nostra gran fortuna , ch' il Re divenuto sia di V. A. innamorato .

D. Isab. Ma che prò , s'arrivando egli a sapere quella , ch' io mi sono , saprà cangiar l' amore in fierissimo sdegno .

Att. Ah nò , che imporessatosi l' affetto d' un core , difficilmente sa cederlo a gli odii .

D. Isab. La ragion di stato , che gli detta il distrugger la nostra casa , domenticar lo farà d' ogni affetto .

Att. Non si disperi , ò Signora , anzi la speranza s' accresca , mentre la disposizione delle stelle pietose ci tolse dalle sue mani , e con tanta felicità quà sicuri ci ridusse , e

tanto più, che tra la gente, che ora qui serve il Re, non v'è pur uno, che ne conosca; oltre che stando noi così trasformati nel vestire, e trattando rozzamente da Contadini, come feci, quando parlai col Re, benchè da me ancor non veduto, difficilmente potremo esser riconosciuti, e quel che importa più, che ad altri qui noti non siamo, ch' alla fedeltà di Valerio.

D. Isab. Dici bene.

Att. Procurate dunque con ogni attenzione d'innamorarlo, maggiormente con modi spiritosi sì, però ch'abbian del rustico, e sopra tutto, che rendano al proprio onore.

D. Isab. Mi son cari quest'avvisi.

Att. Io vo tornare in casa ad esservar che passa, intanto l'A. S. da qui a poco si porti nel vicino fonte, dove verrà Carcarello.

D. Isab. Così farò.

Att. Ed anch'io voglio esservi.

D. Isab. Vanne.

Att. A rivederci, ò Signora. *parte.*

D. Isab. Addio. Che stravaganze son queste, ch'usi meco, ò cieca fortuna? fai che da me si conosca un fratello, e che da un fratello conosciuta non sia; che divenghi signora della sua libertà, quando egli cerca di me imprigionare; che mi favorisca chi mi maltratta; che mi prometta vita, chi cerca d'uccidermi; e che m'abborrisca, chi m'adora. Ma che dissi? Mi pento d'averti chiamata cieca, mentre impiegar sapessi la nobile pietà d'un Ramiro a darmi la libertà, perchè ponessi il mio persecutore in una amorosa servitù. Ma viene l'aman-

l'amante mio nemico fratello, vo qui ritirarmi, e finger di non avvedermene.

S C E N A Q U I N T A.

Re, Valerio, e D. Isabella.

Re. **V**alerio amico, mi sembra questa tua casa un Licèo della quiete, una stanza del diletto.

Val. Licèo della quiete, stanza del diletto dove di continuo si fatica? Ah Signore, stanza di quiete, e di diletto è, mentre la sua Regal grandezza si degna d'onorarla con la sua presenza.

Re. No, Valerio, qui dò pausa a' miei inquieti pensieri.

Val. O' fortunata casa d'un nero Carbonaro, che sa esser di piacere ad un Re così grande.

D. Isab. O' bellissimo fiore, e perchè la natura nascer li fece fra queste orride spine,

Re. Chi è colei?

Val. Signore, è Lauretta.

Re. Lauretta? chiamala.

Val. Figliuola.

Re. O' come amore sa disporre i mezzi, *da par.*

Val. Figliuola non m'ascolti?

D. Isab. Oh caro Zio.

Val. Vedi, ch'è qui S. M.

D. Isab. E che vuol S. M.?

Val. Va, corri; vola a riverirla.

D. Isab. Signore, io vi presento questo bel fiore, che dalla forte fu destinato a nascer fra perfide spine, che cercavano d'affaffinarlo.

Val. Con che ingegnosa somiglianza spiega le sue disavventure *da parte.*

Re. Io l'accetto, e tanto più l'ho caro, quanto, che tu da quelle punture lo salvasti.

C. S.

D. Isab. Ora

D. Isab. Ora, che V. M. l' accetta, si può chiamar salvato, mentre ne viene nella sicurtà delle vostre mani.

Re. Mai Contadina è questa. *da parte.* Avvicinati.

D. Isab. Signore, a dirvela da Contadina, qual' io mi sono, temo.

Re. E di che?

D. Isab. Una tanta Maestà m' atterrisce.

Re. O' bellissima Lauretta, qui ho deposto per ora ogni Maestà per vivere con voi con una amichevole familiarità.

D. Isab. E se è così, concedetemi, ch' unita con mio Zio, ve ne bacciamo il piede.

Re. Alzatevi, che così star non dovete avanti di chi sollevar vi vuole.

D. Isab. E qual maggior sollievo aver poss'io, che star sicura ne' vostri piedi Regali? e tanto più, che da alcune genti detto mi veniva, che la M. S. era meco disgustata, lo che era per ridurmi ad una pena di morte, quando, poverina di me, nè meno col pensiero ho tentato di disgustarla.

Re. E chi ciò ti disse?

Val. Signore, come semplicetta, ch' ella è, han cercato di burlarla.

D. Isab. Nò, caro Zio, nò, che me l' han detto da dovero, e quasi me l' han giurato!

Re. Assicuratevi, o mia cara Lauretta, che svisceratamente t' amo.

D. Isab. E come, o Signore, i Re ponno amare le misere Contadine?

Re. E perchè nò? quando non per la nascita, ma per la bellezza, e virtù, amabili si rendono.

D. Isab. Si-

D. Isab. Signore, non mi burlate, perchè sò bene il fatto mio, e conosco, che nè bellezza, nè virtù possono rinvenirsi in una rozza disgraziatuccia, come son' io.

Re. Tu, con umiliarti così, vuoi dimostrar l' altezza del tuo fenno.

D. Isab. L' altezza? l' altezza, o Signore, io l' ebbi dalla nascita, perchè nacqui su l' alto di quella gran Montagna.

Re. Che spiritosa leggiadria? *da parte.*

Val. E taci pazzarella, che troppo t' avanzi.

Re. Nò, Valerio, lasciala dire, essendo ch' io molto ne godo; e di nuovo t' assicuro, o Laura, di teneramente amarti, ed all' incontro amerai tu a me?

D. Isab. Con ogni sincerità d' affetto, quando mi prometterete di nò farmi mai del male.

Re. Su la mia Regal parola te l' prometto.

D. Isab. Ed io su la mia contadinesca parola vi prometto di amarvi sempre con tutto il mio core, con licenza però del mio caro Zio.

Val. Scusatela, o Signore, se parla così, come nata in queste rustichezze.

Re. Ah Valerio, nella tua casa per troppo s' ha del gentile. Ma troppo l' amor s' avanza. *da parte.* Ritiriamoci sotto di quei pergolati.

Val. Verrò servendo la M. S.; Laura vanne a ritrovar Silvia.

D. Isab. Vado ad ubbidirla.

Re. Ricordati, o bella, di quel, che mi promettesti.

D. Isab. E voi, o Signore, delle vostre promesse, che sono d' un Re.

A T T O
S C E N A S E S T A .

Silvia sola.

NO', la cosa non v'è netta; Carcarello, qual mosca golosa troppo s'aggira d'intorno al miele. Temo, che non vi resti per i piedi. Troppo il vigliacco si vede far da girasolo con Laura; eh se Silvia per tua mala sorte s'avvede d'una picciola cosa, te ne farà pentire alla fe; ti farà veder vivo, e pianger per morto. Assicurati per una volta, che se dalle selve ho preso il nome, da le selve ancora ho imparato a far da fera quando m'importa.

S C E N A S E T T I M A .

Attento, e detta.

Att. Così v'è, così v'è.

Sil. Ecco Perone.

Att. Nescimus quel, che cerchiamo.

Sil. Voglio un po' destramente esaminarlo.

Att. Viene l'amico tutto sdegni a fulminare, per rimaner fulminato da un cieco fanciullo.

Sil. Parla solo, e non so, che si dica. Oh mio garbato Perone.

Att. Che congiuntura è questa. *da parte.* Oh mia bellina.

Sil. Io Silvia mi chiamo al tuo comando.

Att. Amore ancor con gli Attenti vuol fare delle sue. Perdonatemi, se bellina ti dissi, quando chiamar ti dovevo bellissima.

Sil. Avverti, o Perone, che tu Contadino sei, come son' io, e però devi astenerci di dare ad una tua pari la berta, intendi?

Att. E per berta passi tu, o cara Silvietta, il dir la verità?

Sil. Eh via, ch' il titolo di bellissima si deve
alla

alla tua Laura, che sa strappare il core dal petto ad ogn'un, che la guarda.

Att. Si farà costei avveduta degli amori del Re. *da parte.* Non ti maravigliare, perchè quello, ch' alle volte si crede amore, è una pura simpatia di genio.

Sil. Io non so leggere, nè scrivere, con tutto ciò so bene apprendere quel, che ascolto. Sentivo dire, che Melino amava per questa simpatia, che tu dici, Aurelia nostra vicina; ma poi intesi anco dire, che l'avea tanto bella refa donna, e li convenne a forza di sposarsela.

Att. Ma ciò non può succedere in questo caso.

Sil. Come non può succedere? forse non son pari di condizione?

Att. Come pari?

Sil. Non occorre far del mascherato, perchè io, come cagna, conosco all'odore.

Att. Tu di chi parli?

Sil. Domandalo a Carcarello, che te'l dirà.

Att. Già t'intendo. Mi giova renderla gelosa. *da parte.* Dirli di no, non è dovere, ma...

Sil. Ma che?

Att. Ma Laura non ha così bassi pensieri.

Sil. Che dici, che? Dunque bassi pensieri stima Laura l'amare un suo pari, e' ha tutte le condizioni per esser buon marito.

Att. Silvietta, chiamar ti posso ragazzina ancora.

Sil. Ma ho senno da vecchia, perchè tu il sappia.

Att. E' vero, ma amare un forastiere, non è convenevole, e quel ch'è peggio uno, che non conosce la sua fortuna, vedendosi ama-

to da una così bella, così savia come sei tu, che se non superi nella bellezza Laura, superior li sei nel senno, e nella grazia.

Sil. Non dir tanto, non dir tanto, no.

Att. Se tanto non dicessi, t'ingannerei. Ama chi veramente t'ama dal primo istante, che ti mirò, e chi puoi dir veramente tuo pari.

Sil. E chi farà questo mai?

Att. Stima d'averlo avanti.

Sil. Non mi dispiace l'occasione per ingelosir Carcarello. *da parte.* Se infido troverò chi per genio amai, qualche cosa farà, resta felice, Addio.

Att. Il Cielo t'accompagni. E' forza confessare, che con amore nulla giova l'attenzione, mentre quanto più si fugge, egli maggiormente t'incatena. Or compatisco il Re, che qual' Ercole è costretto a lasciar la clave, e darli, per così dire, al fuso.

S C E N A O T T A V A.

Valerio, ed Attento.

Val. Attento.

Att. **A** Oh messer Valerio.

Val. A tempo.

Att. Che v'è di nuovo?

Val. Il Re

Att. Sì.

Val. Per quanto vedo è . . . , ne fusse chi n' ascolta?

Att. Non dubitare.

Val. Per quanto vedo è dell' Infanta fieramente innamorato.

Att. Con la mia attenzione già me n'avviddi.

Val. Che si farà?

Att. L' Infanta ha senno per se, e per altri.

Val. Bi-

Bisogna prevedere, e provvedere a quelchè accader potrebbe.

Att. E' bene consultarla con D. Ramiro, quel Cavalier, che sapete.

Val. Presto, che hassi a fare con un Re?

Att. Ma costei l'è sorella.

Val. E qui sta il punto.

Att. E come?

Val. Non so, se adesso possa giovarli il discoprirsì.

Att. Anch' io pensando vi stavo; del Re cosa n'è.

Val. Or si ritira all'albergo.

Att. Cercheremo di parlare a D. Ramiro.

Val. Non si perda tempo.

Att. Ma ascolta.

Val. Trattener nō mi posso, a rivederci. *da par.*

Att. Il caso ha di bisogno di presto rimedio, perchè se non si scuopre è male, e se si scuopre è peggio.

S C E N A N O N A.

Carcarello, ed Attento.

Car. **O** Veglietto mio, io te vaso pe l'amore de chi l'ha scritto.

Att. Oh Carcarello, ben venuto.

Car. Oh si Perrone mio d'oro.

Att. Parlasti a Laura?

Car. E comme.

Att. E cche t'impose?

Car. Che portasse sta lettera.

Att. Ma presto.

Car. Fa cunto, ca so ghiuto, e ttornato.

Att. Ti disse a chi consegnar la devi?

Car. Gnoresi, co li signe, e contrafigne de vestite, capille junne, justa statura, e zetera.

Att. Van-

Att. Vanne, se aver vuoi Laura tutta tua.

Car. Si v'è pe cchesso, decite, ca so arrevato.

Att. Or via, non trattenerti.

Car. Schiavottiello vostro.

Att. Vo' gir dall' Infanta. *parte.*

Car. Orsù piede mieje, vuje sapite, che ve mporta lo bbolare.

Mentre s'incamina di fretta s'incontra cō Silvia.

S C E N A D E C I M A.

Silvia, e Carcarello.

Sil. **N** On posso ma ferma.

Car. **N** E che mmalosca è chesta. *da parte.*

Sil. Che fretta è coteffa tua?

Car. Lassame ire previta toja.

Sil. Vo saper dove si v'è?

Car. Vecino a Seviglia, mo mmo torno.

Sil. Non hai da partire, se non dici a che vai.

Car. E' negozio segreto, lassame ire.

Sil. Ed a me tu lo nieghi; ah ingrato.

Car. Porto na lettera, vuje auto? lassame passare.

Sil. Nò, tu non partirai

Car. Oh che benaggia craje.

Sil. Se non dici di chi è la lettera.

Car. E' de Laura.

Sil. Di Laura?

Car. Gn' ressi, e lo ffaccio pe opera de caritate.

Sil. Per opra di carità eh? infame, indegno.

Car. Fremma co lo nsammo, ca si tu sientete, com' è stato, mme diciarraje, cur-re a scapizza cuollo.

Sil. Di pure, di?

Car. Siente, non te ngrifare. Ll'aggio ascia-ta vecino a la fontana, che se pettenava li capille, e ppareva chella bella mano, na-

var-

varchetta d'argiento, che nnavecava pe no sciummo d'oro; chiagneva, e cchillo chian-to faceva cchiù bella, e ppreziosa chella bellezza, perchè l'adornava de tanta perne, quant'erano chelle lagreme; pareva na Dea Vernia, e tanno averria voluto addeventà Poeta pe farence quatto attavie. Che d'è? tu chiagne? te fosse venuto golio a tte puro de metterete na feuzza de perne nfacce?

Sil. E tu lodar così Laura avanti di me?

Car. Dico accossì

Sil. Falso, infedele, traditore, toglimiti d'avanti, che gli occhi tuoi più non vedranno i miei.

Car. Fremma.

Sil. Matta fui ad amare un matto, che ben' altri vi sono, che m'adorano; bifolcone, villanaccio.

Car. Ora lassale fare chello, che bbole. Trotta Carcariello, non te fa ntrattene da sto piccio; Già tiene sotto meglio pagliariccio.

S C E N A D E C I M A P R I M A.

D. Ramiro solo da dentro.

D Oppo d'aver legato il destriero in quella pianta vanne, ò Garzia, da quei pastori a domandarli, dove il Re si trattiene, ch'io in questo piano t'aspetterò. Va presto. *quì vien fuori.* Stravaganze del fato in me oggi si vedono; il ricordarmi d'aver una sol volta veduta la bellezza d'Isabella, fa, che non solo il pericolo di veder rovinate le mie fortune, ma anco della perdita della propria vita, si pongano in non cale. In che pelago ti vedi, ò Ramiro? pensa in te stesso; Ma che pensare? già tu corri a fortune, ò porto, ò naufragio. Sen pur troppo potenti i sde-

i sdegni Regali. Eh che potenza? quelle stelle benigne, che m'innamorarono della bella innocente, perchè la liberassi, sapranno ben mitigarli. Siediti in questo poggiuolo, ch'augurio è per te di speranza, essendo d'un'alegro verde smaltato, e va un po pensando, che danno può mai cagionarli quest'azione, che tu stimi non solo cōvenevole, ma d'obbligo ad un'anima, c'ha del nobile. Per prima potrai tu esser tacciato per disleale al tuo Re, avendo salvata una sorella de' suoi maggiori nemici. Direbbe bene, se questa sorella anco non fusse del Re, e gl' inimici, che dicono, del sangue Regale non fossero. E s'arriva a scoprire, che tu dell'Infanta innamorato sei, che si dirà, che si farà? L'emulazione maligna, che quasi si vede arrivato alla privanza Regale; renderà sospetta la tua fedeltà, dando a credere al Re, che ciò, ch'oprafi, accader non poteva senza qualche segreto intendimento co i fratelli dell'Infanta; Ramiro, un punto è questo da ben ponderarlo; Ma fin' ora non sa persona alcuna, fuor che quel suo creato, che D. Isabella fu da me salvata, nè fin' ora si sa, dove ritirata ne stia; Ma poi, essendo quanto bella, tanto savia, e riconoscendo da me la salvezza, e la vita, saprà ben evitare le mie rovine. Mi dispiace solo, che fin' ora avyiso non ho, dove salvata s'asconda.

SCENA DECIMASECONDA.

Caracello cadendo da una ripa di Monte, e detto.

Car. O Cielo aiutame.

D. Ram. O Chi farà questo?

Car. Si no mme so sfracassato mò, chesto è ber-

bertute de sta lettera, che porto impietto.
D. Ram. Giovane, hai tu bisogno d'ajuto?

Car. No nfaccio ancora, bene mio. *quì s'alza.*
Zitto, ca no mme sento niente addolorato. Ora mo sì, ca aggio obrecazione a ste panara, che co lo scioliare bello, bello nim' hanno portato a sto chiano.

D. Ram. Dimmi, ò buon Contadino, che t' accadde?

Car. Patrone mio bello, p' accortà la via (a li nznale chisto mme pare chillo.) P' accortà la via (. . . (E' tutt' isso propio.) Pe pportà na lettera, che mporta a no cierto Signore (Abbesuogne, che sia isso, ll' uocchie so de chillo colore, mm' ha ditto *da parte.*

D. Ram. Perchè così mi guardi?

Car. Pe na chelletta mia.

D. Ram. E dove ne sta cotesto Signore?

Car. Gnorenno non se chiamma cotesto.

D. Ram. E come s' appella?

Car. Comme s' appella? co lo maglio, e ppalle.

D. Ram. Dico, come si nomina? come si chiama?

Car. Facimmo le cauterie nostre. *da parte.*

Ulcia muto llustro, è cortesciano?

D. Ram. De la Corte del Re son' io.

Car. E bè, conoscevo uno Donno Rammiro.

D. Ram. Ramiro, sì lo conosco.

Car. Comme non ha lo Ddonne nnante?

D. Ram. Sì.

Car. E mente ll'ave no nce lo levate, ca senza lo Ddonne non è tenuta pe gentelommo.

D. Ram. Bell' amore è costui. *da parte.* E che hai tu a trattar con questo Cavaliere?

Car. E

- Car.* E mente Uscia mmuto Reverenno lo conoscite, deciteme comm' è de capille, comme d'uocchie, è ghianco, junno, e luongo, ò curto, è ppolito, ò è no puoro?
- D. Ram.* Vedi mè, e vedrai questo Cavaliere, che cerchi.
- Car.* Volite dicere a llengua voſta, ca l' arrefemigliate, nè?
- D. Ram.* Appunto.
- Car.* Schiavo vuosto.
- D. Ram.* Ferma, dove vai?
- Car.* Laffateme ire, perchè vao de preſſa, e pe ſcarziare no miglio, mm' aggio avuto a rompere la catenella de lo cuollo.
- D. Ram.* Ferma ti dico.
- Car.* Eh laffame ire.
- D. Ram.* Io D. Ramiro ſon, chi t' invia?
- Car.* Vuje ſite iſſo? e ghioratemello.
- D. Ram.* Te'l giuro da Cavaliere.
- Car.* E mente è cheſto tornate a lo palazzo, perchè llà ve voglio dà la lettera.
- D. Ram.* E queſto perchè?
- Car.* Perchè chi mme manna, m' ha ditto, che bbenefſe de carrera a trovare mpalazzo, e io aggio a guſto de farele ſapere, che fanno fa ſti piede mieje, co lleverenzia de la ſacce voſta?
- D. Ram.* Che ſemplicità? non importa, anzi maggiormente farà lodata la tua diligenza.
- Car.* E' lo vero, e tanto cchiù, ca ne' è la ſciuliata pe lo mmiezzo.
- D. Ram.* Di pure, chi t' invia?
- Car.* Ora Uſcia lloſtriſſemo conoſceſſe una Laura?
- D. Ram.* Chi Laura?

Car. Una

- Car.* Una nepote de Meſſe Valerio, che non ha muto, ch' è bbenuta a la caſa.
- D. Ram.* E chi è queſto Valerio?
- Car.* E' lo meglio Cravonaro de ſta Montagna; Meſſe Valerio non ſapite?
- D. Ram.* Io non ſo.
- Car.* Sacciatelo mo, e bbedite, che ommo è chiſto, che lo Rre s' è ppuoſto de poteca a la caſa ſoja.
- D. Ram.* Sua Maeſtà in ſua caſa ſi trattiene?
- Car.* Sì Signore, e ſta notte nce dorme porzi.
- D. Ram.* E' molto da qui diſtante?
- Car.* Pe ſta ſcortatura nce ſarrà no quarto de miglio, pe la via bbona, da trè qquarte.
- D. Ram.* Or dimmi, chi è queſta Laura, che dici?
- Car.* E' na bella ſegliola, e la poverella, paſſa guaje a la caſa ſoja pe li frate, che ſo perzccotate non faccio da chi.
- D. Ram.* Fuſſe l' infantà? *da parte.* Che fattezze ella tiene?
- Car.* E' no morzillo oh benaggia, aguanno; è ghianca comm' a latte, ha n' uocchie nigro, che t' affattora, no capillo pò non pozzo dicere auto.
- D. Ram.* Mi deſcrive Iſabella. *da parte.* Il Re l' ha veduta?
- Car.* E' de poco la colata: Il' ha beduta, nce ha traſcurſo, e le moſta Zufſece mo
- D. Ram.* Or da me, che chiede?
- Car.* Non faccio auto, ſi non ca avarrà mez' ora, che mme decette: Carcariello, (ch' accoſi è lo nomme mio) fammi un piacere, porta de carrera coteſta lettera ad un Gaaliero da bene, che ſta nel palazzo di ſua quella,

quella, e dancilla in mano propria, e vedi, ch' avarrà cotesti nzignali. E io mo mme maravegljo, comm' essa canosca a bboft, a Llustretudene, e ttu non canufce a essa

D. Ram. Puol' essere, ch' ella abbia me veduto, ed io in lei non abbia badato. Ma dove è la carta, che m' invia?

Car. Eccola cca, pechè pe ccreanza mme l'aggio posta impietto. Ma addov'è ghiuta? Eccola cca, mme creò ca pe non senti troppo caudo a lo core, se n'è scesa a lo frisco. Teccovella.

D. Ram. Che sente il mio core in aprirla? *da par.*

Car. Quante smorfie, che fa?

Lettera.

D. Ram. Legge. *Gentissimo Ramiro. L'innocente perseguitata, che per la vostra umanità di già salva si vede nella casa, ch' il lator vi dirà, trovando nella sicurtà i pericoli, ha di bisogno di consiglio, ed ajuto. Affrettate il vostro venire, perchè qui si ritrova S. M. Non manchi la sua pietà, come ve ne prega, chi per voi vive.*

Obligatissima.

Car. Chi ve scrive?

D. Ram. Mi richiede d'ajuto presso del Re nelle sue tribulazioni.

Car. Facitele sto servizio, perchè le farrite na grazia, che la farrà stare allegramente cāpa.

D. Ram. Tò, prendi, giovane.

Car. Ora chesto non fia pe ditto.

D. Ram. Prendi ti dico.

Car. No la facite cheffa, e fsi volite na doppia pe beveraggio, ca v'aggio asciato, mo ve la dongo, so corriero p' ammore, non pe nte-

ntereffo, e sto commanno mmi' ha pagato.

D. Ram. Lodo la tua galanteria.

(si sente una voce da dentro.)

Voce. Signore, poco è da qui distante la casa, che si cerca.

D. Ram. Bene, accosta tu quel cavallo. Contadino ritorna da Laura, e dilli, che ora farò dal Re.

Car. Jammoncenne nfiemo, Segnò.

D. Ram. Nò, va per questa scortatoja tu, ch' io verrò per la strada commune.

Car. Mo devoto n'auciello. Co lecēzia vostra.

D. Ram. Vanne in buon' ora. Che giochi della fortuna son questi.

Car. Ora, chi avarria criso trovà sta scior-ta co na sciuliata.

SCENA DECIMATERZA.

Re, e Valerio.

Re. **H**A vivacità questa tua Nipote, ò Valerio, che pare allevata nelle Cittadi.

Val. Signore, intesi da un Savio, ch' un buono artefice può fare d'ogni legno una statua.

Re. Com' a dire?

Val. Il dirò solo per trattenerla.

Re. Di pure, ch' io ne godrò.

Val. Il Padre di Lauretta, (che fia nel Cielo) era egli dotato d' un cervello atto anzi a governare Regni, che tenute, ed armenti: I beni di fortuna, ch' egli aveva dir si potevano ricchezze grandi; allevò i suoi figliuoli con attenzione tale, che maggiore usar non si poteva nelle Città più nobili.

Re. Si conosce nel tratto di questa giovane.

Val. V M fin' ora non l' ha bene in pratica.

Re. Mi piace d' ascoltar le sue qualità, narratele.

Val. Ave

Val. Ave uno spirito così affennato nelle sue azioni, che degna figlia fa conoscersi d'un padre così buono; basterà dire, che vedendosi priva de' genitori, e senza de' suoi cari fratelli perseguitati da un potente nemico; come dissi alla M. V. ha saputo mantenersi, e salvarsi.

Re. Questo mantice, il mio foco accresce. *da parte.* E chi è questo nemico di sua casa.

Val. Un, che fa del potente, perchè padrone si vede di molte tenute in questi luoghi.

Re. Com'è il suo nome?

Val. Mi par, che si chiami

(*si sente una voce da dentro.*)

Voce. Oh Messer Valerio, Messer Valerio.

Re. Vedete chi vi chiama?

Val. Giungono alcune carrette.

Re. Andate, e poi ritornate da me.

Val. Per ubbidirla, ò Signore. *parte.*

Re. Ahi di me; ora per esperienza conosco, che seder non ponno in una istessa sede, Maestà, ed Amore, se questo ha tanta forza, ch'appena entratovi, scordarlo fa d'esser core d'un Re. Ma dimmi il tuo valore dov'è, dov'è quella tua intrepidezza, che resistere sapeva ad incontro più fiero? come vinto in un'istante ti fai conoscere dalla tenera bellezza d'un'inerme Contadina? Non venisti quà tutto sdegni? sì; ma è di bisogno cedere ad una amorosa forza. Ora compatisco gli Annibali, s'anch'io non mi vergogno per una Laura di far mia Reggia il villano ostello d'un rozzo Carbonaro.

SCE-

SCENA DECIMAQUARTA.

D. Isabella, Carcarello, e Re.

D. Isab. Caro mio Carcarello.

Re. Ecco Laura.

Car. Io no l'avarria voluto lasciare, pe farete vedè Carcarello tujo addeventato no frugolo pe servirete.

D. Isab. O Carcarello valoroso, Carcarello fiore de' Carbonari, e qual giovane di questa Montagna può mai a te uguagliarsi, se con l'affetto tuo, sai far tuo ogni core?

Re. Come allegramente discorre con quel Contadino.

Car. Vuoje Usceria Io mo, verbo razzia, la qualemente cosa è lo mmiereto vuosto; Non dico buono? Le bertute meje manco chesto. Frate io non faccio che dicere, pocca Laura mia bellediffema, ste parole toje mm'hanno nciarmato de maniera, che so addeventato no taratufolo.

D. Isab. Ah che dici? dunque m'hai tu per Maga?

Car. Che magra?

Re. Lauretta?

Car. O diaschece, lo Rre. *da parte.*

D. Isab. Signor mio.

Re. Che stai tu trattando con questo giovane.

Car. De cose serveziale, Segnò.

D. Isab. Vuol dire di cose per servizio di questa casa.

Car. Sì Signore.

Re. Ritirati, ò giovane, Lauretta ascolta.

Car. Sì Signore, mo mme ne vao. O speranza meje derropate. *da parte.*

La Carboniera.

D

SCE-

SCENA DEGIMAQUINTA.

Rè, *D. Isabella*, e *D. Ramiro da parte.*

D. Ram. **C**He vedono gli occhi miei! l'Infanta col Re!

Re. Laura bella, Laura gentile t'assicuro, che tu divenuta sei l'anima mia.

D. Ram. Che ascolto?

D. Isab. E come potete ammettere in voi, ò Signore, un'anima rozza con ammettervi una povera Contadina?

D. Ram. Che nobile risposta.

Re. Non tanto umiliarti, che sotto queste rustiche spoglie sò, che s'asconde una Diana.

D. Isab. Signore, non puol' essere, perchè Diana, ch'è una grossa Anziana di casa, non può celarsi sotto della mia gonna, quando questa cuopre Laura.

Re. Eh nò; parlo di quella Diva, ch'è tutelare de i Boschi.

D. Isab. Che? Diana è Dea?

Re. Mostri, ò Lauretta di non intendermi; ma più chiaro te'l dirò: Tu sei l'anima mia, tu sei . . .

D. Ram. Signore.

D. Isab. Che vedo? (parte.)

Re. Ah Ramiro. Troppo importuno giungi. *da*

D. Isab. Signore, questo vostro Cavaliere, che mi par di garbo, avrà da trattar con la M.
S. di cose rilevanti; mi dia dunque licenza.

Re. Vanne, a rivederci.

D. Isab. Starò sempre come serva a' vostri comandi.

Re. Non come serva, nò.

D. Isab. Signor Cavaliere, che vi credo confidente con questa Maestà, supplicatelo

per

per carità, che non burli così le povere Contadine; Addio. parte.

D. Ram. Addio. Se lice, ò Signore, chi è questa giovane?

Re. Lo saprai appresso. Or dimmi, che novella hai tu della mia nemica?

D. Ram. Non s'è tralasciata con ogni premura diligenza alcuna; ma impossibile mi riuscì l'averne notizia. Ho bensì qualche sicurtà, che col Conte Federico non sia, ma in queste montagne ascosa.

Re. E' gran mia disavventura, ch'a tante diligenze usate asconder si possa una donna. Ma dimmi, ò Ramiro: osservasti tu quella Contadina?

D. Ram. Sì Signore.

Re. Che ti pare?

D. Ram. Che grand' aggraviò le faccian le stelle in farla passar per Contadina.

Re. Non è bella?

D. Ram. Mi sembra un Sole anco fra l'oscuro di questa annerita casa.

Re. Solo co' l'parlarle l'anima mia qualche consolazione riceve nelle sue tante malinconie; che però, per sollevarmi per qualche giorno, trattener qui mi voglio.

D. Ram. Col pretesto della caccia ben potrà farla senza dar alcun sospetto.

Re. Ramiro sei tu depositario de' miei pēfieri.

D. Ram. Sono grazie, che la M.S. si degna farmi.

Re. Vo' confidarti; ma scusami, essendo che per lo più l'amare è destino.

D. Ram. Signore, son uomo anch' io, e sò bene di che forza siano gli strali d'amore.

Re. Pur troppo acceso mi vedo dalle bel-

D 2

lezze

lezze di questa sì gentil Contadina.

D. Ram. Eh non è rocca questa, c' ha di bisogno di potente affedio per conquistarla.

Re. Ha gran senno.

D. Ram. Ma è Contadina.

Re. Di questo temo.

D. Ram. Teme, quand' è un Re sì grande?

Re. Nò, quì non voglio usar forza. Ramiro, s'ami la vita del tuo Re, adopra ti con ogni secretezze, che si disponga a compiacermi.

D. Ram. Tutto il mio potere, tutto il mio sapere, ò Signore, saranno impiegati al suo gusto.

Re. Torno a dirti, che da te dipende la vita del tuo Re. *parte.*

D. Ram. E chi gli arcani delle Stelle può mai penetrare? Adora il Re colei, che fieramente odia? Io per me mi chiamarei perduto se non sapessi, che quegli astri istessi, che seppero formare un' involuppo sì inestrigabile, non potessero anco discioglierlo. Sorella, ed inimica; inimica, ed amata. In ogni maniera, chiamati contento, ò Ramiro, se concesso ti viene di parlare alla tua bella Infanta senza sospetti. Ma ecco il mio Sole a fugar le tenebre delle mie confusioni.

SCENA DECIMASESTA.

D. Isabella, e D. Ramiro.

D. Isab. Ecco quel filo, che trar mi può dal laberinto, nel quale mi vedo.

D. Ram. Signora.

D. Isab. Ramiro mio, a tempo.

D. Ram. Suo son' io, e per obbligo sempre suo farò, ma fedelissimo servo.

D. Isab. Come suo tutelare sempre t' avrà Isabella.

D. Ram.

D. Ram. E che voci son queste? *da parte.*

D. Isab. Troppo, oh Dio, m'innamora. *da par.*

D. Ram. Nò Signora, tutelare esser non posso di V. A. quando dalla A. S. ogni mia fortuna dipende.

D. Isab. Ah Ramiro, se dal Cielo mi sarà restituita la quiete, conoscerai, se saprò esser grata a chi mi diede vita, e libertà.

D. Ram. Che maestosa bellezza, ancorche tra rustiche spoglie. *da parte.*

D. Isab. Solo in vederlo, io sollevar mi sento. *da parte.*

D. Ram. Non dite così, ò Signora, a chi non si publicarebbe umano, se servire, ed adorare non vi sapesse.

D. Isab. Ah caro Ramiro, effetti son questi del tuo nobil core, che pietoso di questa infelice, pone a rischio ogni sua fortuna.

D. Ram. Che fortuna? consacro a' piedi vostri, ò bellissima Infanta, ogni mia pretesenza, la vita istessa. S'armi il Cielo di fulmini, mostri pur d'atterrarmi, uccider mi potrà, ma non far, che Ramiro lasci d'esser suo schiavo.

D. Isab. E che modo d'obligarmi è questo? Ma amico, che faremo?

D. Ram. Sappia, ò Signora, ch' il Re s' è palesato ardentemente

D. Isab. Non occorre ridirme, quanto dal Re ti fu detto, perchè ivi ascolta il tutto ascoltai; parliamo del rimedio alle mie imminenti sciagure.

D. Ram. O bellissima Infanta, il vedervi in questo stato, opra non fu mia, ma della pietà del Cielo, che parteggiana si fe della vo-

fra innocenza; e però rimettiamoci in tutto alla sua disposizione; fra tanto dimostrando di gradire gli affetti del Re, lasciate operare a me, che avendo in pugno l'amor suoi, alle sue risoluzioni saprò risolvermi.

D. *Isab.* Generoso Cavaliere, Isabella è vostra, altro per ora dir non vi posso. *la*

(prende per la mano.)

D. *Ram.* Oh Dio, che grazia è questa? Mi permetta, o Signora, ch'io rassegni l'anima su quella destra regale, che per mia somma fortuna dovrà dar legge al mio core.

D. *Isab.* Per ora altro dar non ti può Isabella, che se stessa.

D. *Ram.* Non più, fermatevi, o Cieli, ch'incapace è questo petto di tanta gioja.

D. *Isab.* Ah, non tanto avviliti con una povera Dama, che vive con le tue disposizioni.

D. *Ram.* Vive, Regina mia, e vivrà con quelle del Cielo, che fin'ora propizio v' si dimostra.

D. *Isab.* Ajuta questa sventurata Donzella.

D. *Ram.* Ricordatevi, o Signora, che dove risplende il Sole, nubi di dolori veder non si devono.

D. *Isab.* Il Sole non mai risplende, quando è tutto tenebre il Mondo.

D. *Ram.* Ma forza è de' suoi raggi, dileguarle ben presto.

D. *Isab.* T'intendo, o Ramiro; ma svaniranno gli affetti del Re, se per Isabella mi scoprirà.

D. *Ram.* E chi sà, se negli affetti di Laura, li sdegni smorzerà contro d'Isabella?

D. *Isab.* Fondar non ci dovemo, o caro, sopra d'un, chi sà. Ma questo loco non è

op-

opportuno a' nostri discorsi; quella bassa finestra con quella ferrata è della mia stanza, di già la notte è giunta, quietata la gente in casa, compiaciti di venire, che parleremo con sicurtà.

D. *Ram.* Verrò a felicitarmi, Signora.

D. *Isab.* T'aspetto.

D. *Ram.* Non mancherò.

D. *Isab.* Tutta speranza io resto.

D. *Ram.* Parto senza il mio core.

D. *Isab.* Vanne, o caro.

D. *Ram.* Per ubbidirla io vado.

D. *Isab.* Addio, Ramiro.

D. *Ram.* Addio.

D. *Isab.* Vi rendo grazie, o Cieli.

D. *Ram.* O felice Ramiro.

SCENA DEGIMASETTIMA.

Carcarello, ed Attento.

Car. **M**Esse Perone mio, che t'è parzeto? lo servizio lo faccio fare a gusto de Laurella quanno voglio?

Att. Tu sei il Re degli uomini.

Car. Io mo non te voglio fa affaccià cca dietro pe crianza, ca vedarrissevo chello, che m'aggio fatto pe na sciuliata, ch'aggio pigliata a na scortatora ndiascheciata, ch'aggio attraversata. Ma co tutto chesto aggio fruscato a gamme ncapo.

Att. Tu mi sembri un Mercurio.

Car. Chi è sto Mercurio?

Att. Il Corriere degli Dei.

Car. E ca fosse corriere de lo Mperatore? l'aggio sotto coscia, quando se tratta de tu mme ntiene mo. Mercurio me va nnommenanno.

D 4

Att. In

Att. In fine tu hai fatta Laura tutta tua.

Car. Essa no mm'ave affaporato buono ancora, ca auto avarriffe da dicere.

Att. Tu meriti un viva.

Car. No mmoglio vevere niente. Ma faciteme no piacere: l'ammica s' addeletta niente de musca?

Att. Perchè 'l domandi?

Car. Da cca a n' auto ppoco . . . (Ma non fia pe dditto, si no l'avite a ggusto) le vorria veni a cantare sotto a la fenestra no paro de canzune.

Att. Che ti diletta di cantare?

Car. Cantare? Io so lo rescegnuolo de sta montagna.

Att. E sai cantare fuori del Maggio?

Car. Che Majo? canto porzi de Jennaro.

Att. Ne godo, e mi piace, che Laura sapia, ch' in te è così bella virtù.

Car. Chesto mme vatta, da parte. Schia vo tujo.

Att. Dove ne vai?

Car. Mme voglio ire ad accordà la triobbia.

Att. Sì vanne.

Car. Te so guarzone, Ma vè, ca voglio, che mme sienta.

Att. Sicurissimo.

Car. Bonanotte. Ma po facciamme a ddicere, si so piaciuto a mi bene.

Att. Molto di buona voglia.

Car. Governamette. Ora mo si ca la varca è la mia.

Att. Ah, ah, ah, che semplice bestia; ad ogni modo ci vuole un pò di passatempo.

Silvia, ed Attento.

Sil. **N** On ho riposo, non ho quiete.

Att. **S**ilvietta è questa; ritirato in questo cantone voglio osservare a che viene.

Sil. Mi dice, che tornato sia Carcarello, nè pur l'ho veduto.

Att. Parla da ingelosita.

Sil. Me la farà l'ingratone.

Att. Cerchiamo d'attizzar questo foco.

Sil. Benche Lauretta m'accerti, anche con giuramento di non amarlo, con tuttociò, so, ch' il brutto nemico sa far delle sue.

Att. Nò, questo Carcarello vuol far troppo.

Sil. Chi farà questi? e mi par, che di Carcarello parli.

Att. Ed io non sia Perone, se mangiar non li fo pane pentito.

Sil. Perone è questi. Perone.

Att. Chi sei?

Sil. Silvia sono, non mi conosci?

Att. Oh perdonami, perchè il Sole non si vede quand'è notte.

Sil. E sempre ne stai su l'adulazioni.

Att. Su l'adulazioni? e perchè?

Sil. Perchè, se Sole io fussi, come tu dici, non andrei vagando di notte. Ma lasciamo le ciancie, t'ho sentito nominar Carcarello, fammi un piacere, se m'ami, dimmi, perchè il nominasti?

Att. Carissima Silvietta, questo si rende infossibile.

Sil. E come?

Att. Non lascia viver quieta Laura con le sue importunità.

Sil. Da dovero ?

Att. Da verissimo; anzi m'è stato detto, che da qui a poco vuol venire a farle una serenata.

Sil. Ah vigliacco.

Att. Onde son risoluto di dirlo a Messer Valerio.

Sil. Nò, non far questo, lascialo pur castigare a me, se lo trovo su'l fatto.

Att. E che vuoi tu fare ?

Sil. Basta, lascia pur fare a me; procurami solo un tabarro da qualche giovane di casa, e niente più.

Sil. Di buona voglia, andiamo; ma vedi . . .

Sil. Non occorr'altro, avrai da gustare; andiamo da quell'altra porta

Att. Di già sta dato fuoco al meccolo. *da parte.*

Sil. Traditore, traditoraccio, me la pagherai affè.

Att. Come ben m'è riuscita; ah, ah, ah.

SCENA DECIMANONA.

Re, e D. Ramiro.

Re. **C**He fiera passione è questa, che mi tiranneggia il core, a segno, che mi si rende inesplicabile; Amo, temo, nè so di che.

D. Ram. Signore, quel che con la bella Contadina si stabilì, come disse alla M. V. ora mi par tempo d' eseguirlo.

Re. Ramiro amato, voglio esser di persona a parlarli.

D. Ram. Oimè, ch' ascolto; *da parte.* Mi par, ch' alla Maestà Sua . . .

Re. Che parli di Maestà, quando costretto mi vedo, essendo amante, a dimenticarmi di me stesso? credendo in Laura non una Contadina, ma una Dama Regale.

D. Ram. Il sangue glie lo dice. *da parte.*
Sire,

Sire, lasci pure oprare a me.

Re. Nò, è di bisogno, che teco ne venga, perchè co'l parlare, possa mitigare in qualche parte l' amorose mie pene.

D. Ram. O me infelice. *da parte.* Se così è di suo gusto, altro non farò, che servirla.

Re. Andiamo.

D. Ram. Qui vicino è finestra add laitatami.

Re. Vanne, ed appalesa alla mia bella, ch' il Re parlar li vuole.

D. Ram. Vado. Fra tanto V. M. m' aspetti ritirata in questo cantone.

Re. Così farò. *il Re si ritira.*

D. Ram. Cieli non sò a che risolvermi; deh consigliami Amore. Ma che consigli ricever poss' io da un cieco fanciullo? che mezzi potrà mai additarmi in così estremi mali? Eccomi avvicinato al destinato loco, ma il Cielo sa come.

SCENA VIGESIMA.

D. Isabella dalla finestra, e D. Ramiro.

D. Isab. **S**E l'udito non m'ingannò ho inteso ragionar' in strada. Chi è là?

D. Ram. Questa mi par la voce dell' Infanta; Ramiro io son, e voi chi siete?

D. Isab. Isabella son' io.

D. Ram. Adorata mia Signora.

D. Isab. Ramiro amato, accostati.

D. Ram. Oh Dio, che sventura avventurata è la mia, che pericolo nel mio rimedio.

D. Isab. Caro mio, che novitade accade?

D. Ram. Sappia, ò bella, ch' il Re sta qui d' appresso, e vuol venire a parlarvi.

D. Isab. Non altro, che questo?

D. Ram. Non altro.

D 6

D. Isab. Che

D. *Isab.* Che venga pure .

D. *Ram.* Che venga ?

D. *Isab.* Sì .

D. *Ram.* Io temo

D. *Isab.* E di che ?

D. *Ram.* Che S. M. parlandovi

D. *Isab.* Ah Ramiro, parli pur come vuole, che sotto di questi abiti dimenticata io non mi sono d'esser Isabella .

D. *Ram.* Mi sollevate, ò cara .

D. *Isab.* Il mio core ma chi viene ?

D. *Ram.* Sarà qualche Contadino .

D. *Isab.* Ritiratevi per un poco .

SCENA VIGESIMA PRIMA .

Carcariello sonando con un Calascione, e detti .

Car. **O** Ra fuorze, che bborria mò ? vorria devētare no muro de chiffe pe nzer-rare dintò de me Laurella mia . Che bella cosa farria vederela quanno se schiaffa dānto a lo lietto, quanno s'addorme, e che ffa quanno sta sola. Ma che dice ? Tu non farrisse buono muro, pocca nvedere, e sentire ste belle cose, squagliarrisse, si be fusse de preta marmola . Ora reterammoce cca sotto, e dammoce da fare . *tocca D. Ramiro .*

D. *Ram.* Chi è là ? *D. Ramiro si ritira .*

Car. Chi si ? parla, ò te spacco iso core .
La cca in terra il Calascione, e cavi un cortellaccio, che porta nel fianco .

E non vuoje parlà ? tu la vuoje la maremma. *tra un colpo.* Cca no ne'è nesciuno . Quanto vuoje nguaggià Carcariello, ca è stato j odizio temmerario ? Abbefogna dicere, ca q uann'uno è nnammorato, ogne pilo le pare travo, e ogne mosca no Gegante,
Tor-

Tornammo a nnuje ; Sio Calascione mio falla da galant'ommo. *accorda il Calascione.*

D. *Ram.* Signore .

Re. Qui sono, parlasti a Laura ?

D. *Ram.* Sì Signore, ed avendomi risposto, ch' il maggior suo gusto era di doverla servire, sopravenne un Contadino, per lo che a me parve ben ritirarmi .

Re. Vanne, fa che si parta .

D. *Ram.* Aspettiamo un tantino, che puol'esser passì altrove .

Re. Accostati ad osservarlo .

Car. Sta buono, ajosa, a nuje ; e decimmola ntoscana a muodo de frebe armuonece .

Delizie, e contremmi,
Che ll' arma nfriate
Tremmate, fremmate:
Su questo mio core,
E cchiù no strillate
Le ghioje d' ammore .

D. *Ram.* Scioccamente canta .

Re. Fa che se ne vada .

Car. replica . E cchiù no strillate

Le ghioje d' ammore .

qui D. Ramiro dà un segno, come di scattarare .

Chi è lloco ? ma zitto, ca chisso farrà Perone .

SCENA VIGESIMA SECONDA .

Silvia con un tabarro da uomo, ed una spada, e detti .

Sil. **A** H infame . *da parte .*

Car. **A** Le ghioje d' ammore,
E cchiù no strillate
Le ghioje d' ammore .

Sil. Traditore, a questa sorte di canto ci vuol questa battuta .

Car. Aimmè

Car. Aimmè so muorto; a tradem; to cagnaglia.

Sil. Menti infedele, che la spada ti castigò col fodro.

Car. Messe Valerio, ammicce, gente nostra, ajuto bene mio.

Sil. Oimè l'avessi veramente ferito. Lasciami ritirar dall'altra porta. *parte.*

D. Ram. Signore ritiramoci, che gran villani escono da questa casa.

Car. Oimmè, ca la botta farrà arrevata nfi a lo tarace.

Re. Sì, che torneremo, quando farà sofsegata la briga.

SCENA VIGESIMATERZA.

Valerio, Attento, Lisetto, Naspino con lumi, e Carcarello.

Val. **C** Os' è, cos' è?

Att. Che accadde?

Lis. Qui siamo noi.

Nas. Carcarello, che fu?

Car. So ghiuto nsecoloro.

Val. Dove ferito sei?

Car. Chesto voleva, che mme decissevo, addove so feruto.

Val. Qui sangue non vedo.

Car. Sarà stata botta de verduco sottile, che non caccia fango.

Att. Chi t'assaltò?

Car. Pareva . . . non faccio; oh sfortorato mene.

Nas. Come così t'avvilisci?

Lis. Datti animo, cos' hai?

Car. Ah pecciuocchie mieje, vuje non sapite ancora, che cosa vo dicere avè nò chillo neucorpo.

Att. Eh

Att. Eh via, che farà nulla, non dubitare.

Val. Menatelo nelle fianze.

Nas. Vieni, appoggiati a me.

Lis. Ed anch'io t'ajuterò.

Car. Ve rengrazio de la caretate.

Att. Ridicola è la cosa. *da parte.*

Car. O Musca pe mme addeventata sciabacco.

Val. Io non sò, che m'accadde; Da che nella mia casa è giunto il Re, bella quiete più non fei per me.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Re con un Servidore, che li porti un lume avanti.

E Che notte è stata questa per me? caccia pur troppo fiera ha sentito il mio core, in modo, che preda è divenuto d'un'inermefanciulla. Inerme dissi? dissi male, poichè quegli occhi scoccano strali potenti ad atterrare ogni fiero Leone. Al rimedio, che così penar non deve un Re.

SCENA SECONDA.

Valerio con lanterna, e detto.

Val. **S**ignore, come così per tempo? ci vogliono due ore a comparir la Diana.

Re. Il desiderio di fare in questo giorno una caccia a mio gusto, non mi lasciò riposare in questa notte.

Val. Ma

Val. Ma le vie di questo Monte, a chi non le sa bene, di notte disastrose si rendono.

Re. Non manca lume, nè pratica a' miei Cacciatori.

Val. Se comandarà guida, la servirò io.

S C E N A T E R Z A.

Si sentono Cornetti di caccia.

D. Ramiro, e detti.

D. Ram. S'ignore il tutto è in ordine, solo V. M. s'aspetta.

Re. Valerio, a rivederci.

Val. Verrò servendola.

Re. No, rimanti. Addio.

Val. L'accompagni il Cielo.

Re. Ramiro, seguimi.

(to voce.)

D. Ram. Così fo. Valerio salutami Lauretta.

Val. Sarà servita.

D. Ram. Addio.

Val. Addio. Molto torbido parte il Re, lo scorgo da gran pensieri agitato. Il core mi predice disavventure.

S C E N A Q U A R T A.

Attento, e Valerio.

Att. Guardivi il Cielo, Messer Valerio caro.

Val. Oh Addio amico.

Att. Che novità corrono?

Val. Altro non sò dirti, se non che al suono de' corni, ed allo strepito allegro de' cacciatori destatomi, all'infretta mi son vestito, e calato in questo luogo v'ho trovato solo il Re.

Att. E che ti disse?

Val. Ch' il disegno di fare nel seguente giorno una caccia a suo gusto, l'avea tolto il sonno in questa notte.

Att. Oimè.

Val. Per-

Val. Perchè t'affliggi?

Att. Temo, che la cosa scoperta non sia.

Val. No, perchè l'avrebbe qui fatta imprigionare.

Att. Vi parlò di Laura?

Val. Nè pure una parola.

Att. Or qui Attento perde la sua attenzione, perchè gran cose mi vanno per la mente.

Val. Negl'istessi imbarazzi ancor son'io.

Att. Che faremo?

Val. Quel ch' il Ciel ci detterà.

Att. Infelice Infanta.

Val. Eh taci amico, che in ogni menomo sospetto, in questa istessa casa l'asconderrò, in modo, che tutta la Regal potenza trovar non lo saprà.

Att. De' tuoi pericoli mi dispiace.

Val. Eh di te mi maraviglio. Non si deve temer de' pericoli, quando si tratta di bene, ed umanamente oprare.

Att. Quanto Isabella ti deve.

Val. Se ragazza la salvai dalli sdegni della Regina, ora mi farà di gloria difenderla da quelli del Re suo fratello.

Att. Per umiltà sì bella, ti concedi il Cielo ogni felicità.

Val. Vanne, buon' uomo, e se l' Infanta non è fuor di letto, fa che si vesta.

Att. Adesso vado. Amiche stelle, ajuto.

Val. Non comportate, o Cieli, di vedermi perduto.

S C E N A Q U I N T A.

Carcarello, e Valerio.

Car. Che berbià, benaggia oje.

Val. Carcarello.

Cor. Oh

Car. Oh Messere, che faje cca?

Val. Che v'è di nuovo?

Car. Aggio; partì foja commefechiamma, e creò, ca no nce tornarrà cchiù, perchè se ne so ghiute li liette, e tutte ll' aute rrobbe, e bbuje no l'avite visto?

Val. Sì.

Car. E ve site addonato ca steva travolo comm' avrina de jetteco.

Val. I pensieri de i Reggi non ammettono ferenità. Ma dimmi, son partiti i garzoni per la Montagna?

Car. Mo hanno cacciato le carra.

Val. Bene, da qui a poco vanne da loro, e dilli, che di là non partano senza mio nuovo avvifo.

Car. E li cravune?

Val. Non replicarmi.

Car. Appilo. Decette troppo buono chillo felofeco de lo pajese mio: Amore de Signore, e bino de fiasco, la mattina è buono, e la sera è guasto. Sto fio Rre jere pareva no moscatiello de Sarragosa, e staminatina pareva russo averzeto. Ma beneditto sia lo Gielo, ca se nn'è ghiuto, pocca nc' aveva ammojenato. Pare co pare, disse Marcotto; e ppo chella commefechiamma, che faceva co Laura, era na cosa accossì scannarosa, che mme faceva scennere la paposcia, e cotte pejo, ca non sapive, che nce fare. Chille cortesciane po, mannà li vische lloro, non hanno niente creanza. Jere a nnotte chella cosa de la stoccata male cogliuta, lo Cielo sa comm' è ghiuta.

SCE-

S C E N A S E S T A.

Lisetto, e Carcarello.

Lis. Bella cosa è l'esser Re.

Car. Cammino, e nno lo ccreo.

Lis. Perchè in ogni parte, a gusto loro, ponno far del bell'umore.

Car. Io non faceva quaccosa sfonesta, cantava schitto.

Lis. Partirsi, senza darci la buona andata.

Car. E chillo zzaffe co na stoccata de chiatto.

Lis. Và, che non possi uccidere nè meno una lepre.

Car. Che le pozz' essere chiavata pantollata.

Lis. Ma parmi, che qui sia Carcarello.

Car. E' stato a trademiento, che nce voglio fare?

Lis. Sì lagna?

Car. Si arrevava a dà de mano a lo cortellaccio, nne voleva fa cervellata.

Lis. Amico.

Car. Uh vecco cca st' arzeglia arraggiaticcia. *da parte.* Cammarata.

Lis. Come ti senti delle ferite in credenza.

Car. Buono, si no ll' aje a desgusto.

Lis. Disgusto, quando vorrei, che tu crepassi di sanità.

Car. Me despiace ca si bivo.

Lis. Uh quanta collera.

Car. Vuoje, che te dica? tu aje na mala vocca.

Lis. Che forse mancano i denti?

Car. Me sa malo, ca nn' aje sopierchie.

Lis. Ne ringrazio il Gielo, perchè posso mordere a mio talento.

Car. Ma sta ncellevriello, che ppe sto mmoz-zecare, non te siano scardate. Singhe buono figliulo, fatte nziembro de me, che

pe

pe essere stato comm' a te, quann'era guaglione, mm' ascio fora de la casa mia.

Lis. Or via facciamo pace.

Car. No ne' è guerra, che tenga, bonni.

Lis. Dove ne vai?

Car. Pe no servizio de Messere nuosto.

Lis. Hai tu veduto il Re quand'è partito?

Car. Ll'aggio visto, gnoressi.

Lis. E che t'ha detto?

Car. Chello, c'ha ditt' a te. Governamette.

Lis. T'ha dato la mancia?

Car. Chella non era ora da mangiare. A revederece.

Lis. Ed il Padrone l'ha parlato?

Car. Ll'ha parlato. Lassame ire.

Lis. E che l'ha detto?

Car. O benaggia proscrigno, no lo fsaccio.

Lis. E perchè no'l fai?

Car. Oh petta, e che cura? perchè doje non fanno tre.

Lis. No, tu lo fai,

Car. E lassame ire, ca accommenza a fa juorno.

Lis. Se non me'l dici, non passerai.

Car. Vi, ca te passo pe cuollo, e non te faccio crescere cchiù.

Lis. Passa, passa, se puoi.

Car. Si ca nce vo tanto. *mentre passa, Lisetto alza la testa, e lo fa cadere.*

Lis. Oimè la spalla mia.

Car. Lo malanno, che di te dia.

Lis. Ah, ah, ah.

S G E N A S E T T I M A.

Silvia, e Lisetto.

Sil. **O**H quanto mi son pentita di quel, che feci jer sera.

Lis. Sil-

Lis. Silvietta è questa.

Sil. In questa notte non ho potuto chiuder occhi; ma dall'altra parte li sta bene al malandrino.

Lis. Fantastica.

Sil. Lasciar me, che sono stata il primo amor suo, per amar, chi no'l vuol niente di bene.

Lis. Parla d'amore? Silvietta.

Sil. Oh Lisetto, che fai tu qui.

Lis. T'ho sentito lagnare; t'aveffe qualche persona fatto alcun dispiacere? ch'io qui sono per dar da fare a i falli, e castigarlo.

Sil. Non occorre, perchè di chi m'offende so ben'io vendicarmi, perchè son donna, che so far da uomo, quando mi bisogna.

Lis. Cappari, e va ad ammogliarti, va.

Sil. Dimmi, che v'è di nuovo?

Lis. Siamo da un pezzo in piedi, perchè è partito il Re.

Sil. E dove andò?

Lis. Dicono alla caccia.

Sil. Avelli tu veduto Carcarello?

Lis. L'ho veduto, Signora sì.

Sil. E come la passa nella disgrazia di jer sera?

Lis. Sta come un marito delle vacche.

Sil. Grazie al Cielo; e dove è gito?

Lis. Per affari del Padrone.

Sil. Se'l vedessi, mi farai un piacere?

Lis. Cento, e mille, benche ragazzo.

Sil. Li dirai, . . . ma nò . . . sì dil- li . . . nò, non dirli cosa alcuna, poi li parlerò io, quando farà di ritorno.

Lis. Come comanda. Donna, e demonio vanno del pari. *da parte.*

Sil. Ma già se'n viene l'alba, meglio farà, ch'io mi ritiri.

SCE.

*Attento, e D. Isabella.**Att.* **V**Eda, Signora, i travagli sono quelle coppelle, che fan conoscere di che carata sia l'oro della robustezza d'un core.

Le tempeste più spezzate accreditano per favio quel Nocchiere, che seppe superarle.

D. Isab. Amico non può giovarmi il sapere, quando il fato mi vuole atterrata.*Att.* Se così fusse, di già l'Altezza sua si vedrebbe nelle mani del suo nemico.*D. Isab.* Ciò permise il destino, per farmi più sensibile la mia ruina.*Att.* Dar per certo l'incerto, è un sentire il male prima, che venga.*D. Isab.* Non è certo, ch' il Re mi vuol nelle sue mani?*Att.* No 'l niego.*D. Isab.* Dunque a ragione dò per certe quelle disavventure, che mi vogliono estinta.*Att.* Siete voi innocente?*D. Isab.* Così mi credo.*Att.* Coraggio dunque, che la Celeste bontà farà vostra parteggiana.*D. Isab.* Chi è nata a patire, attender non deve, che miserie, e disavventure.*Att.* Non si dà mai tempesta, che non abbia per successore il buon tempo.*D. Isab.* Ma per me non è così, se dalle fasce non esperimentai, che fiere procelle.*Att.* Ditemi fanciulla, non fu la casa del buon Valerio la vostra salvezza?*D. Isab.* Sì.*Att.* Sperate dunque, se adulta in questa casa ancor ricoverata siete,*D. Isab.* Vi-*D. Isab.* Viveva all' ora il Re mio Padre.*Att.* Ed ora vive per voi la Divina pietà.*D. Isab.* L' essersi così partito il Re, quando mostrava di tanto amarmi, mi dà motivo di sospettare.*Att.* E di che?*D. Isab.* Che conosciuta non m' abbia.*Att.* Eh, ricordatevi di quel, che v' ha promesso Valerio.*D. Isab.* Non vorrei, che per me rimanesse rovinato.*Att.* Se opera da pietoso, avrà il Cielo da custodirlo; Ma Signora, mi par, che di là ne venga D. Ramiro a cavallo cō alcuni soldati.*D. Isab.* E' vero, oh Dio, che farà. Vanne, vanne Attento a trovar Valerio, e dilli, che quà presto ne venga.*Att.* Ora vado. Qualche nuovo mal'anno farà.*D. Isab.* E come la nave di questa povera vita regger si potrà. Se appena cessata una borrasca, un'altra più fiera ne forge.

S C E N A N O N A .

*D. Ramiro, e D. Isabella.**D. Ram.* **F**ermatevi qui, nè venite, se avvisati non siete. *da dentro, e poi vien fuori.**D. Isab.* Ramiro caro, non so come ora in vederti, tutto il sangue mi s'aggiaccia nelle vene.*D. Ram.* Ah bellissima Infanta, chiamo in testimonio il Cielo, che prima avrei voluto morire, che venire a dirvi il mio maggior tormento. Sappi . . . ah ch' esprimere no 'l può la bocca, considerate, come lo sente l'alma, che liquefacendosi in lagri-

grime, in quest'occhi apparisce.

D. Isab. Ah mio Ramiro, mentre che tu lagrimi, molto affannato ti credo. Vieni forte ad imprigionarmi, avendomi conosciuta il Re, ch' il suo proprio sangue di versar non cura? e se ciò sia uccidimi ti priego, perchè darmi due volte la libertà, è troppo. Nel mio giardino imprigionasti quest'alma, se libero lasciasti il corpo. Ma meglio dirò, se facesti tua l'alma mia, ed io feci mia la tua; e però ti supplico a darmi la morte, acciò quest'alma, ch'è tua, a te ritorni, e la mia, ch' in te se ne sta, per non sentir più pene, a quella quiete se'n voli, che va dovuta ad una martirizzata innocenza. Non mi rispondi?

D. Ram. Ah vita di questa vita, sappi, ch' il Re non ti conosce fin' ora, che per Laura.

D. Isab. Respiro.

D. Ram. Impazzito nell' amarvi, non ebbe in questa passata notte riposo; parte come frenetico per la caccia, giunto nel vostro Casino ivi si ferma co' l' preteffo di vederlo; mi comanda, ch' a forza vi meni da lui, dà nelle smanie, tento di dividerlo, ma non mi riesce il soffegarlo, fingo di voler ubbidirlo, qua mi porto, ma risoluto prima di morire, che d' eseguirlo.

D. Isab. Solo il non avermi conosciuta m'è di consuolo, ch' era quel, che temevo.

D. Ram. Che faremo, Signora, essendo che gli imminenti pericoli han di bisogno di riparo.

D. Isab. Rimettiamoci alla discrezione del nostro buon Valerio.

D. Ram. Ma a tempo ne viene, il Cielo n'è propizio.

SCE-

S C E N A D E C I M A.

Valerio, D. Isabella, e D. Ramiro.

Val. Fuori di me ne vengo nel veder tornato in questo modo D. Ramiro. Figlia.

D. Isab. Padre caro, questo, che qui vedo, è quel generoso Ramiro, che con tanta pietà mi liberò. Il Re non m' ha conosciuta, anzi per non conoscermi mi vuol porre a rischio di publicare qual' io mi sia.

Val. Che stravaganze del fato son queste!

D. Ram. O buon Valerio, che col nome pubblici il tuo valore, sappi, ch' il Re ingannato, la propria sorella adora; Nè io quà vengo, benchè accompagnato ad eseguir ciò, che m' impose; ma solo a trovar modi di disturbar tante confusioni. e questi solo dal tuo senno ponno derivare.

Val. Saranno molto facili.

D. Ram. Molto facesti.

Val. Sì.

D. Ram. E come?

Val. Ascoltate: Dir li potrete, che la trovasse casata con un Contadino de' nostri, ch' in questa mattina dovea sposarla, che però non v'è parso bene rapir la moglie d' un giovane onorato.

D. Ram. Dici bene, perchè S. M. a tutto fludio attende, che non s' usi forza a persona alcuna, e particolarmente nell' onore, e per tal causa perdonar non la seppe nè meno a' Grandi; Ma come ciò fingerai?

Val. Sarà mio pensiero.

D. Ram. Parto.

Val. Andate in buon' ora.

D. Ram. Addio, Signora.

La Carboniera.

E

D. Isab.

D. Isab. Ramiro, Addio.

Val. Avvisateci d'ogni novità.

D. Ram. Non mancherò. *parte.*

D. Isab. Padre caro; ma che dissi? dissi male, poichè mio Padre mi generò a gli affanni, a i tormenti; ma da te sol deriva ogni mio sollievo, tu solo mi mantieni in vita.

Val. Figlia, che bambina fosti la delizia di queste braccia, e la consolazione del cuor mio, e della mia cara consorte, che t'allattò, stà pur di buon core, che per la tua salvezza non mi sapranno arrestar pericoli, nè mi saprà spaventare timor di morte.

D. Isab. Cieli santi, datemi per una volta luogo da potermi dimostrar grata ad un tanto benefattore.

Val. Quanto fò, tutto è per obbligo; ma figlia ritirati, ch'alla risposta di *D. Ramiro*, darem di mano all'opra.

D. Isab. Vado. *parte.*

Val. T'afflitta il Cielo. Trattati della fortuna più pazzi di questi, stimo che legger non si possano nelle storie del Mondo. Quel che non ha potuto far lo sdegno del Re a danni della sorella, ora si fa dall'amore. Povera Infanta, ed in che peccò? O segreti di là sù, e quanto impenetrabili siete.

SCENA DECIMA PRIMA.

Naspino, Carcarello, e Valerio.

Nas. **C** Arcarellone mio, perchè non mi vuoj tu bene.

Car. Perchè si no poco presentuso; ma zitto, stà co molestia, ca vecco ccà Messere.

Nas. Buon giorno Padrone.

Car. Vecchiarjello mio, bonni.

Val. Ben

Val. Benvenuti, ò figli, che si fà?

Car. So ghiute li guarzune a le pagliara, ma stanno aspettanno li commannamiente vuoste.

Val. Ragazzo.

Nas. Eccomi.

Val. Và da quei giovani, ma presto, e loro dirai, che di là non partano finchè il Re non sarà ritirato dalla caccia.

Car. Volite, che nce vega io?

Nas. E che, io fossi zoppo?

Val. Nò, resta tu meco. Sì, di pure al fattore, ch'ivi gli mandi da mangiare.

Nas. Volo. A rivederci camerata. *parte.*

Car. A' piedi tuoi cor mio.

Val. Carcarello accostati.

Car. Veccome ccà, che cosa commannate?

Val. Tu ben fai, che da che ti conobbi, t'amai da Padre.

Car. E chi decesse lo contrario è no frabutto, e nce lo mantengo nfacce.

Val. Sai ancora quanto più d'ogni altro nemi ferviggi io t'ho stimato.

Car. Chesto è stato pe mmiereto vuosto, no pe grazeja mia. Che locigno farrà chisto. *da par.*

Val. Sei tu già arrivato in tempo di prendere stato.

Car. Uh quanta jenimme. *da parte.* Messere mio, stata, e bierno mm'è stato sempre tutta na cosa, mme stinghe buono tu, e de lo riesto le stasciune vengono comme vonno.

Val. Eh che tu non m'intendi.

Car. Io ve ntenno, perchè cchiù, ò manco, che facc'io? E se ve fosse stata ditta quaccosa de me, no la credite, ca so imposture de nemnice.

Val. E che non è quel, che tu credi.

Car. None frate, ca non po avere peo no buono garzone, si non quanno lo Patrone le vò bene, perchè gennera mmidia.

Val. Afeolta, hò io pensiero d'ammogliarti.

Car. Azzoè de nzorareme?

Val. Sì.

Car. A mme?

Val. A te.

Car. Ma sapite, ca io non aggio auto, che le fatiche meje pe campà moglierema.

Val. Una buona dote suppirà,

Car. Oh che mbruoglio è chisto. *da parte.*
Io veramente ve dico . . .

Val. Ubbidisci a chi desidera d'avanzarti.

Car. Farraggio chello, che bolite; Ma si se pò, vorria sapè chi è?

Val. E' una mia Nipote, è Laura.

Car. O Messerone mio, e che grazie so cheste? benaggia craje, a che t'aggio servuto?

Val. Non occorr'altre, e per chiuder la bocca a' pretendenti, di liberamente, che Laura è tua moglie; questo sì, anderemo al Monte a celebrar le nozze.

Car. Jammo addove volite.

Val. Io parto, fra tanto tu nò allontanarti. *parte.*

Car. Jato co ll'ora bona. Bene mio, e chi se poteva smacenare sta sciorta accossì nficco nfacco? Ora via jammo a trovà Caramiello, e facimmoce sta varva, e da pò vestimmoce de gala, e co no vestito de panno fino, e na crovacca de pezzille ncanna.

SCENA DECIMASECONDA.

Attento, e Carcarello.

Att. **M**olto la mia attenzione mi dà da sospettare.

Car. E

Car. E po jammo da fesca.

Att. Il Re, come ho saputo, altra caccia vuol fare, che d'Orfi, e Ceryi.

Car. Oh parentone mio, vengo a leccareve la mano, e a dareve parte de la nzoratura mia, affecurandove, ca lo mmanco, ch'avarrite, farrà no buono parente.

Att. Io teo mi rallegro, e chi è la Sposa?

Car. Si v'aggio chiammato parente, potete sapè chi è?

Att. Se non me'l dirai.

Car. E' chella parentella toja?

Att. Chi? Laura?

Car. Gnoressi, chisto Lauro mm'è stato dato pe fa cchiù saporito, e addoruso sto fecaticello.

Att. E chi queste nozze trattò?

Car. Messè Valerio, lo Cielo me lo guarda; mme l'ha data ngrato, sgrazia, & ammore.

Att. Gran cose sotto vi si covano. *da parte.*
Io ne godo; hai tu parlato a Laura?

Car. Mo le voglio i a toccà la mano.

Att. Non perderci tempo, perchè Laura è un bocconcino, che da più d'uno fa desiderarsi.

Car. Mo, ch'è compagna mia, ogn'uno se po ire ad abbottà de paglia; e, si nc'è chi attrevesce de tenerele mente sulò, e flosse porzì lo meglio de sto Pajese, l'adaccio, e mme schiaffo ncampagna.

Att. Non tanto, che Laura è onorata, e sa quel, che le stà bene; ma, se non vuoi, che sia mirata: ò l'hai tu da tener sempre all'oscuro, ò hai da cavar gli occhi a tutti coloro, che l'incontrano.

Car. Io te parlo de chille, che teneno mente co sfonestate.

E 3

Att. Fa-

Att. Farai bene ; vanne , che da qui a poco ci vedremo con Laura .

Car. Parente , schiavo tujo . Ma deciteme veramente , vuje propio che le site ?

Att. Gugino .

Car. Azzoè frate konzoprino ?

Att. Appunto .

Car. Fratiello , covernamette . *parte .*

Att. E' di bisogno , che grand' imbarazzi vi corrano , mentre che s'è dato in queste risoluzioni . Per esser' io andato ad offerire gli andamenti del Re , non so come sia riuscita la cosa con D. Ramiro . Vuò parlare a Valerio per saperlo .

SCENA DECIMATERZA .

Silvia , ed Attento .

Sil. O' Perone , Perone .

Att. O Chi mi chiama ? Oh Silvietta , buon giorno .

Sil. Ascolta .

Att. Che desideri ? perchè vò di fretta .

Sil. Potrai trattenermi un tantino per me .

Att. Eccomi .

Sil. Dimmi , che mondo corre ? perchè mi par di vedere la casa in rivolta .

Att. Non temere , perch'è tempo d'allegrezza .

Sil. E come ?

Att. Messer Valerio ha casata Laura .

Sil. E con chi ?

Att. Con Carcarello .

Sil. Tu burli .

Att. Ti parlo co'l miglior senno , che m'abbia .

Sil. Oimè ! *da parte .* E chi te 'l disse ?

Att. Carcarello medesimo ; ma più trattener non mi posso , a rivederci . *parte .*

Sil. Sil-

Sil. Silvia , che ne dici ? Non puol' essere ; ma , se questo è , farò che si conosca non una donna , ma una furia , un' Inferno , che farà chiamar pentiti Laura , Carcarello , ed anche mio Zio , se bisogna .

SCENA DECIMAQUARTA .

Bosco .

Re solo .

E Che fieri mastini di passioni danno caccia al mio core ! Con che furore l'addentano , con che rabbia lo squarciano ! Oh Dio , e che mi giova l'esser nato al Regnare , se dominar non sò me stesso ? Chi mi menò in queste selve , che per me sono d'Ercinea , dove la bellezza d'un volto , d'ogni senno mi priva , e d'ogni valore ? Dimmi , non sei tu quello , ch' a fronte de' barbari Eserciti accrescesti coraggio al tuo coraggio ? Ed ora come una rustica beltà così avvilito ti rende ? Voi solo , o Rinaldi , consolar mi potrete con dirmi , ch' alla forza d'un vago volto non v'è usbergo , non v'è core , che resistere mai possano . E perchè , o bella , da Lauri tu prendi il nome ; quando questi esentano da i fulmini , e tu un diluvio di fiamme poni a quest' alma mia ?

SCENA DECIMAQUINTA .

Fernando , e detto .

Fer. Signore , Ramiro è giunto .

Re . S Venga . Ma cosa è questa ? in vece di rallegrarmi , io più m'attristo .

SCENA DECIMASESTA .

D. Ramiro , o Re .

D. Ram. S Sono , o Signore a' piedi suoi per baciarli .

E 4

Re. Lau-

Re. Laura dov' è?

D. Ram. Vi dirò, Signore

Re. Come teco non è?

D. Ram. Si degni d' ascoltarmi .

Re. Di, ma presto .

D. Ram. Mentre, che cominciava l' Aurora a tinger di porpora il Cielo, giungo nell' albergo di Valerio, odo allegrissime voci di festevoli canti, calo da cavallo, e trovo, che giunto era lo sposo di Laura, che fra una gran truppa de' Contadini li stava a lato, per lo che non mi parve di dar in alcuna novità, senza prima darne parte alla M. V., che tanto zela su l' onore de' suoi .

Re. Che menzogne son queste, ch' ordisci? In questa passata notte donzella, e poi in questa mattina casata? come fu? come accadde? inganno tuo è questo .

D. Ram. Io, Signore

Re. Taci indegno, taci disleale, sempre al tuo Re nemico, e negli sdegni, e negli amori. Fernando .

SCENA DECIMASETTIMA

Fernando, e detti.

Fer. Signore .

Re. **S** Va con gli Arcieri, prendi Laura, e menala nel mio Casino, e se vi ritrovi forse il finto sposo, fa, ch' ucciso rimanga, ed ogni altro villano imprigionato .

Fer. Ad ubbidir ne vado, col far calare i vostri Arcieri dal Monte .

Re. Presto .

Fer. Or ne volo . *parte.*

Re. E tu, traditore, non comparirmi più d' avanti. A così duro affannò, c' ha per me

me dell' immenso. Io senno non ho più, non ho più senso . *parte.*

D. Ram. Ed io senno, e senso avrò per servire Isabella, co' l' difenderla da un Re nemico, e da un fratello amante . Ecco, che cangiando quest' abiti a te ne verrò, ò quanto bella, tanto innocente, che dover non è a chi vive con l' alma tua, l' abbandonarti in così gran travaglio. Vuò, che fra noi ne corra sempre uguale la sorte, ò di vita, ò di morte .

SCENA DECIMAOTTAVA

Casa di Valerio .

Naspino, e Silvia .

Nas. **S**ilvietta mia, vuoi tu, ch' io la dica? con queste tue lagrime fai un' aggravo troppo brutto alla tua bellezza .

Sil. Ah Laura traditora .

Nas. Poder della fortuna, e se non ci fossero uomini al Mondo, e poi dolerti così per un forastiere, per uno, che non s' sa chi è .

Sil. Tu parli così, perchè non fai, che tormento sia il vederli tradita da chi fedelmente s' ama . Cane, barbaro cane .

Nas. Non lo chiamate cane, perchè così l' onorate, essendo ch' i cani son fedeli a chi loro vogliono del bene, chiamatelo porco, porcone .

Sil. Sì, che di questo nome è degno, perchè altro non cerca, che d' involutarli nel fangaccio delle sue sporche azioni; ma dimmi, ò Naspino, quando si faranno le nozze?

Nas. Credo per questa sera, perchè ho veduto far di fretta tutti quegli ingredienti, che ci vogliono?

Sil. Ah se non moro, se non moro, t' fa-

rò ben'io affaggiare quanto mortali siano le morficature delle vipere.

Nas. Padrona, intesi l'altro giorno dal fattore, che più vede chi stà fuori del gioco, che chi gioca.

Sil. Che per questo?

Nas. Voglio dire, che le vostre passioni han pur troppo dell'asino, perdonatemi.

Sil. Eh non sai tu, c'ho nell'anima.

Nas. Ma con questo voi farete dire da quel bufalo, quando starà con Laura, io ne godo, e Silvia crepa.

Sil. Creparà lui, creparà lui, sì.

Nas. Sì, quando voi mostrerete di non curarvene. Io, se fossi a voi, sapete che farei?

Sil. Che faresti?

Nas. Chiamarei nella mia persona tutte le bellezze possibili naturali, e posticcie, come voi usate, e cercherei di comparire una Luna in quintadecima, acciò che si dicesse da chi si diletta di buoni bocconi; o come è stato somaro Carcarello ad attaccarsi al biscotto, quando aveva del pan bianco.

Sil. Lo farei, e lo saprei fare, se non avessi un solo core.

Nas. Se toccasse a me, io mi farei veder tutto allegrezza.

Sil. Io l'ho con Laura, e Laura avrà da pagarmela.

Nas. Ma la poverina di Laura è scusabile, perchè si dice, che il Padrone ha voluto così.

Sil. Se ella diceva di no, mio Zio forzar non la poteva. In fine tutti cooperano a danno della sventurata Silvia.

SCE-

Valerio, e detti.

Val. Silvietta a che piangi?

Nas. **S** Ecco il Padrone. *da parte.* Non so, che dolore è sopravvenuto alla poverina.

Val. Dimmi figlia, a che queste lagrime?

Sil. Mi doglio della mia mala sorte, che mentre fa star tutta la casa in festa per le nozze di Laura, affligge me con un dolor di core, che mi mena alla morte. Ah di me.

Nas. E com'è fina. *da parte.*

Val. Non sono nozze d'allegrezza, no.

Sil. E' vero, ma solamente per me.

Val. Sei tutta spirito, e poi per un picciolo dolore t'abbandoni.

Nas. Và eredi alle donne, và.

Sil. Ah, ch'è troppo, o caro Zio.

Val. Ma come qui ti trovi?

Sil. Occupata da una fiera malinconia in casa, sono quà uscita a Cielo aperto.

Val. Nò, nò, ritirati alle tue stanze, che quest'aria non è per te.

Sil. Vado.

Val. Figliuolo, accompagnala.

Nas. Eccomi pronto.

Val. E poi trova Carcarello, e digli, che vada nel Rio, ed ivi m'aspetti.

Nas. Vi servirò.

Sil. Addio caro Zio.

Val. Ti benedichi il Cielo, và che farà nulla è.

Nas. Volete appoggiarvi?

Sil. Nò.

Nas. E come ben l'avete finta. *parte.*

Sil. Non così fingerò nel fiammicillo. *parte.*

Val. O Soprema bontà, tu, che con occhio

inalterabile fai penetrare i nostri cori, tu seconda i miei pensieri, mentre ad altro non tendono, ch'alla pietà, al dovere.

SCENA VIGESIMA.

Attento, e Valerio.

Att. **M**ia Signora non è in casa.

Val. Amico.

Att. Oh Valerio, che n'è dell'Infanta?

Val. Finche non arrivi avviso da D. Ramiro delle risoluzioni del Re, m'è parso bene di non farla stare in casa, che però l'ho mandata nel vicino ruscello, acciò, che non essendo riuscita a nostra soddisfazione la cosa, possa di là trasportarla in un luogo impenetrabile, e solo a me noto.

Att. Oh bene, tanta attenzione non avrebbe potuto aver lo stesso Attento.

Val. Il Re non è molto da qui lontano.

Att. Così mi vien detto.

Val. Ma tardan le risposte.

Att. Or io vorrei andare a servir l'Infanta.

Val. Nò, vanne dalla parte della Valle ad osservare, se comparisce qualche Messò, non essendo cosa questa da fidarsi a tutti.

Att. Dici bene, vado.

Val. Ed io mi tratterrò per la via del monte.

Att. Il Ciel ti guardi.

Val. Ed a te sia propizio.

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Bosco con vedata d'un Ruscello.

D. Isabella sola.

Compatiscimi, ò limpidissimo Ruscello, se la dolcezza dell'acque tue intorbidata viene dall'amarezza delle lagrime, che da questi occhi grondano, ricevile come distillate dal

dal core d'una povera innocente perseguitata. O quanto volentieri teco cangerei la mia sorte, poichè tu tramontando quei tuoi puri, e liquidi argenti, fermo ne stai, invitando i passaggieri a temprare i loro ardori a goder de' tuoi scherzi, ed io divenuta fonte di lagrime, ho sempre da vagare, sempre perseguitata, sempre abborrita, e quel ch'è peggio, di continuo con queste linfe negl'occhi, e col foco nel seno.

SCENA VIGESIMASECONDA.

Ferdinando con Soldati, e detta.

Fer. **Q**uesta non molto frequentata via ci darà più sicura la preda.

D. Isab. E quando, ò forte mia, fizia ti vedrai d'affliggermi tanto, e di così strapazzarmi.

Fer. Ma che vedo! non è questa Laura?

D. Isab. Se a chi pecca è dovuto il castigo...

Fer. E' d'essa, che fortuna.

D. Isab. In che ho peccato nell'esser nata di sangue Regale...

Fer. Ritiratevi dietro di questo cespuglio.

D. Isab. Quando tu forte medesima, il volesti?

Fer. Laura bella.

D. Isab. Chi è là.

Fer. Non mi conosci?

D. Isab. Mi par d'averti veduto col Re, che chiedi?

Fer. Hai da venirme meco.

D. Isab. L'onorate Contadine di questa Montagna non fanno accompagnarli con Soldati, e Corteggiani.

Fer. Chi ha da essere.

D. Isab. Così non farà.

Fer. Al mancamento del tuo volere, supplirà la forza.

D. Isab. Non

D. Isab. Non fidarti di vederini qui sola.

Fer. Non parlar da Villana, Lauretta vieni.

D. Isab. Se Villana non fusti, così non parlarei.

Fer. Non oprare a' tuoi danni.

D. Isab. Con che intento tu vieni.

Fer. Per util tuo.

D. Isab. Util mio farà, che tu te'n vada per fatti tuoi.

Fer. Il Re

D. Isab. Il Re non permette forza all'onorate donzelle.

SCENA VIGESIMATERZA.

D. Ramiro da Contadino in disparte, e detti.

D. Ram. **I**N questo luogo ma che vedo!

Fer. **I**Sappi

D. Isab. Non vuò saper più di quel, che sò.

D. Ram. Ah, che non ho armi.

Fer. Sai poco.

D. Isab. Ma tanto, quanto mi basta.

D. Ram. Che valore! voglio qui ascoso osservare il tutto.

Fer. Ma già, ch'ostinata sei, olà Soldati prendetela.

Nell'uscire alcuni Soldati D. Isabella cavi uno stile, e se l'appunti al core.

D. Isab. Barbari, nessuno sia, che s'accosti, nè pretenda di toccarmi se non morta.

Fer. Che fai, ò di te stessa inimica?

D. Isab. Quel, che deve, chi nata non è ad esser villana.

Fer. Vedi

D. Isab. Non accostarti. Oh Dio, non è chi mi soccorra.

Fer. Laura, il Re ti vuole.

D. Isab. Son già dal Cielo abbandonata. Andiamo.

diamo a terminare l'ultimo atto dell'infelicissima mia tragedia; Camminate avanti, che con voi dal Re mi porterò.

Fer. Come tu vuoi, ti servirò.

D. Isab. Selve Addio, Addio Valerio, più inquietati non sarete da quest'infelice, ch'a morire s'invia.

Vien fuori D. Ramiro.

D. Ram. Ah misero, ah rovinato di me, che mi farò? son già morto.

SCENA VIGESIMAQUARTA.

Carcarello, e D. Ramiro.

Car. **S**Te fortune meje se ponno scrivere.

D. Ram. **S**Amico, alcuni ladroni hanno qui rapita una giovane, che si chiama Laura.

Car. O potta d'aguanno, e da quant'ha.

D. Ram. Vedi, vedili là.

Car. E' lo vero; Cammarata viene commico, ca mo co li compagne mieje, che stanno a le pagliara te le bboglio tafariare, e farene sauza.

D. Ram. Andiamo, che t'ajuterò.

Car. O' Laura bella mia, e chi te l'avesse ditto.

SCENA VIGESIMAQUINTA.

Casa di Valerio.

Valerio solo.

CHe confusioni ho nella mente, il cuore mi presaggisce inquietitudini. Il non aver fin'ora ricevuto avvizi da D. Ramiro, mi mantiene sospeso; Ma Valerio, già ti trovi in mare, già ti vedi in borasca, attendi al timone.

SCENA VIGESIMASESTA.

Attento, e Valerio.

Att. **E**Che mondo torbido è questo.

Val. Ami-

Val. Amico, che corre di nuovo.

Att. Altra novità non v'è, ch' il non aver cosa di nuovo.

Val. Che ne giudichi.

Att. Esser può, che D. Ramiro non abbia parlato al Re.

Val. Non può essere; perchè S. M. non è molto da questo luogo distante.

Att. Forse avrà il Re dato luogo alla ragione.

Val. Non così presto gli amanti si rendono convinti, e particolarmente quando potenti sono.

Att. Ma questo Re ostenta un' inviolabile giustizia in questi casi.

Val. Eh molte volte i Grandi castigano ne i sudditi quel che in se stessi permettono, e compatiscono.

Att. Però questo nostro Re fin' ora non ha dato di se mal' esempio in queste materie.

Val. Con tutto ciò non posso dire, che tu dica bene.

Att. E perchè?

Val. Perchè forse amante non è stato.

Att. Gli amanti

Val. Gli amanti veri disconoscono se stessi, e tal' ora stimano ragionevole quel, che in altri dannerebbero per empio, e scelerato.

Att. Si può venire in queste selve, ed in questa casa ad imparare una civile, e pura politica.

Val. Le politiche, è buon' uomo, non s' imparano in queste selve, nè in questa casa, ma nella scuola della propria bontà, ch' insegna a non voler per altri quel, che per te non vorresti.

Att. Così è, così è, non sò, che risponderesti.

derti. Attento riconosciuti per un' uomo fatto a scalpello; ma dimmi, dove hai tu imparato tanto?

Val. Da me stesso, non avendomi dato il Cielo gusto d' appetire il cattivo.

SCENA VIGESIMASETTIMA.

Silvia, e detti.

Sil. IL Cielo m' ha vendicata.

Att. Ecco Silvietta.

Val. Silvia.

Sil. Ecco mio Zio, finger mi conviene. *da par.*

Val. Silvia, non odi?

Sil. O misera di me.

Val. Ancor dura il tuo dolore?

Sil. Oimè, ch' è assai peggiore del primo.

Att. Come, cos'è; che ti senti?

Val. Dimmi, che fu?

Sil. Oh Dio, perchè non moro?

Val. Parla?

Att. Di pure, che t'aggrava?

Sil. Lauretta, Lauretta n' è la caggione.

Att. Laura?

Val. Laura? e come?

Sil. Essendo incautamente andata nel vicino ruscello

Att. Sì.

Val. Siegui.

Sil. Ah, ch' appena respiro, è stata rapita da una ciurma de' furfanti, ch' andavano da soldati.

Val. E come ciò fai?

Att. E chi te 'l disse?

Sil. Un custode delle pecorelle, che 'l vidde.

Val. Perone, che dici?

Att. Valerio, che ti pare?

Val. O'

Val. O' speranze perdute.

Att. Ramiro t' ingannò.

Val. Che faremo?

Att. Darci per rovinati.

Sil. Che rovinati? andate, andate a chieder giustizia dal Re, che non è molto da qui distante.

Att. Anderemo a chiederla dal Cielo.

Val. Chi sospettar lo poteva. Silvia ritirati.

Sil. E voi dove andar volete.

Val. Nel Monte.

Sil. Vado.

Val. E stà cautelata, intendi.

Sil. Sarà peso mio. Imparino adesso a fare i matrimonj, come si deve. *da parte, ed entra.*

Val. Andiamo, andiamo ne i pagliai.

Att. Non più rigore, ò stelle.

SCENA VIGESIMAOTTAVA.

Carcarello, D. Isabella, Attento, e Valerio.

Car. **C**hesto importa ll'avè buone maritate; canaglia latrone.

D. Isab. Oh Dio.

Val. Non è questa Laura?

Att. Signora.

Val. Figlia cara.

Car. O bello vecchjo mio.

D. Isab. Padre amato.

Val. Che fu?

Att. Che accadde?

Car. Mo ve lo dich'io.

Val. Di presto.

Car. Vao a la sciummarella, ascio no giovene, e me dice, cammarata, mò proprio cierte malantrine n' hanno zeppoliata na giovene, che se chiamma Laura, e bide, comme
fe

se la portano; Mme trase chillo, che squaglia ncuorpo, corro a la pagliara, chiammo li giuvene nuoste, stagliammo pe lo pennino, arrivammo ncoppa lo capo farcone, e beddemò, ca l'ammice se portavano sta gioja mmiezo comm'a confrate.

Val. Che ascolto!

Att. Inorridisco.

Car. Eramo cchiù de trenta, accommenzajemo co prete, e po appriesso a brociolià meze montagne, de maniera, che reteratese li marranchine sotto a lo Piesco, facettemo na montagnella mmiezo a la via, che lo chiudette lo passo da la banna de lo vallone.

Val. Stupido ne divengo.

Att. Opra il Ciel per noi.

D. Isab. Un giovanetto poi

Car. Lassalo dicere a mene, ca tu moglie mia bella staje stracqua, e chiena de pavura. Chillo giovene, che m'avesatte, venette commico, arrevate, che fujemo a lo luoco, carcatose lo pappafico, che portava, leva da mano a lo pigno na lengua voje, scenne pe na scesolella, affauta chille, che parvano justo l'arcere de lo Re, pareva proprio nciarmato; Ora chille co le frizze, isso co la lebarda, chill' aute co le prete da coppa, e la signoria mia, che puro era sciso, co na scionna, donne viene da lo molino. Le facettemo fa na carrera, che no nte dico niente, ma ammalate comm'a fico de Pozzulo.

Val. Viva il mio forastiere.

Att. Tu meriti ogni bene.

Val. Di quel giovene, che dici, cosa n'è?

Car. E'

Car. E' restato a lo passo pe sospetto, che chille non tornassero.

Val. Non è loco questo sicuro per noi.

Car. E ca nce venesse n' aserzeto?

Val. Nò, nò, andiamo al Monte.

Att. Andiamo.

D. Isab. Dite bene, non si perda più tempo.

Val. Carcarello, fa avvifar Silvia, ch' anco nel Monte se'n venga.

Car. Jammo a scennerenne sto niespolo. *entra.*

Val. Fra tanto potremo pian piano incamminarci.

SCENA VIGESIMANONA.

Naspino, Valerio, D. Isabella, ed Attento.

Nas. **P** Adrone, Padrone, il Re ne viene a tutta furia.

Val. Il Re?

D. Isab. Oimè.

Att. O nostra disavventura?

Val. E per qual via ne viene?

Nas. Di quà, e mi pare tutto smanie, essendoli nel capo del Falcone caduto il Cavallo sotto, in modo, che se un giovane non l'ajutava, avrebbe dentro della valle infranto, finito i giorni suoi.

Val. Figli, ritiratevi dentro della casa per iscappar, se si può dall'altra parte, e lasciate qui me solo.

D. Isab. Vuò rimanerne teco.

Val. Nò, ritirati, e venga pure ciò, ch' il Cielo destina.

D. Isab. Vado.

Att. Io l'accompagno. *) entra.*

Nas. Ed ancor' io.

Val. O^a Celeste bontà, in te solo confidam, que-

questo misero vecchio, che non pensò di peccare nel difendere questa povera donzella.

SCENA TRIGESIMA.

Re, D. Ramiro, con faccia imbrattata di fango, e Valerio.

Re. **G**iovane, un Re ti deve la vita, e però chiedi pur ciò, che vuoi, che non ti verrà negato.

D. Ram. A me solo, ò Signore basterà la sua grazia, nè d'altro a suo tempo farò per supplicarla.

Re. Vedi, s'è arrivata la mia gente.

D. Ram. Vado.

Val. Signore.

Re. Villano, indegno, temerario, sono qui di persona per farti conoscere, che Re tu non sei di questa Montagna, se tale ti credi; arrogante, ingrato, così tratti con un Re, che tanto umanamente teco trattò?

Val. Facendosi la M. V. conoscere per Re giusto, mi dà core di supplicarla a non condendarmi senza quelle difese, che dal Cielo, e dalla terra si concedono a chi si stima reo.

Re. Che dirai?

Val. Dimmi, ò gran Re, in che offesi la Maestà tua?

Re. Come avesti ardimento di maritar Laura, quando da me fu mirata con occhio d'affetto, e poi con tanta arroganza farla togliere dalle mani di coloro, ch' a me la menavano.

Val. Benche vecchio, io non sapevo, che le povere Contadine, mirate una volta dagli

gli occhi Regali, casar non si potevano;
Come poi fu stata tolta da questo luogo,
e come liberata, chiamo in testimonio
quel Cielo, che m' ascolta, ch' a me non
fu noto; Bensì poco fa mi fu riferito,
ch' alcuni Cittadini la liberarono, cre-
dendo, che gli rattori fossero gl' inimici
della casa di così sventurata giovine.

Re. E con questi ritrovati pensi tu discolparti?

Val. Credo, ò Sire, di parlare con quella
candidezza, che mi somministra questa
pura canizie.

SCENA TRIGESIMA PRIMA.

D. Ramiro, Fernando, Re, e Valerio.

D. Ram. Ecco qui S. M.

Fer. Signore, qui stà la sua gente, ma
tutta atterrita dal pericolo accadutoli.

Re. Lo sposo di Laura dov' è?

Val. Signore non sò, ma posso crederlo nel
Monte.

Re. Fernando, fa cingere questa casa dalla
mia gente, e falla dare al fuoco con
ogn' uno, che ivi si trova dentro, acciò
la fiamma insegni a tutti, che di questo
Contado sol' io ne sono il Re.

Fer. Sarà ubbidita. *parte.*

D. Ram. Signore, stimo, che qui dentro vi
si trovi un mio Cugino.

Re. Vanne, e se v' è menalo fuori.

D. Ram. Io glie ne bacio il piede.

Val. Signore, se mi stima colpevole, a che
castigare tanti innocenti?

Re. Questo sarà uno de' tuoi castighi, mi-
rar con gli occhi proprj bruggiar la tua
Reggia.

Val. Mi

Val. Mi dispiace, ch'anco lo vedrà quel giustif-
simo Cielo, che sa giudicare senza passioni.

Re. Il Cielo, che mi fe nascere alla Maestà,
m' obliga a mantenerla.

Val. Però con la giustizia.

Re. Come, giustizia non è il castigare i su-
perbi arroganti?

Val. E' vero, ma conosciuti tali.

Re. Ed ardisci di così parlare in mia presenza.

Val. Così parla, chi innocente di morir non
cura.

Re. Olà.

SCENA TRIGESIMA SECONDA.

D. Ramiro, D. Isabella, e detti.

D. Ram. Ferma, ò bella.

D. Isab. Non occorr' altro. Pietà, ò Si-
gnore, pietade.

Re. Userò teco quella pietà, che tu meco usasti.

D. Isab. Ricordati, ò Re, che su la tua Regal
parola, giuraste di mai non offendermi.

Re. E' vero, e che tu promettesti?

D. Isab. Di sempre, ed onestamente amarvi.

Re. E poi?

D. Isab. Se in questo ho mancato aggiungi
ferro al foco.

Re. Benchè inimica pur mi commove. *da*
parte. Per quel, che ti promisi, esente
tu sarai da queste fiamme.

Val. Che forze ha la bellezza. *da parte.*

D. Isab. Non basta questo, ò mio Re.

Re. Che altro chiedi?

D. Isab. Sospendi sol tanto li sdegni tuoi fin-
che non m' averai ascoltata.

Re. Va, giovane, di a Fernando, che
trattenghi l' esecuzione de' miei comandi
fino a nuovo ordine.

D. Ram.

D. Ram. Volo ad ubbidirla.

Re. Che potrai tu dire?

D. Isab. Molto, ò *Re*, e per prima mi vien detto, che promesso avete guiderdoni grandi a chi vi dà nelle mani l'Infanta Isabella.

Re. E' vero, che perciò.

D. Isab. Io prometto di darla in potere della Maestà Vostra.

Re. Tu ciò prometti?

Val. Ah rovinato di me.

D. Isab. Io Signore, a tanto m'impegno, vien fuori *D. Ramiro*.

D. Ram. Di già stà servita, ò Signore.

Re. Bene, se ciò sia, otterrai da me quanto chieder saprai.

D. Isab. D'altro non la supplico, che del perdono al Padre mio Valerio, alla sua casa, ed a quanti per mia cagione sono in disgrazia della M. S.

Re. Così ti prometto, e da *Re* te 'l giuro.

D. Isab. Isabella son' io, eccomi a' piedi tuoi.

D. Ram. E che colpo è questo per me? *da parte*

Re. Tu Isabella?

D. Isab. Io sono, attestalo, ò mio caro Valerio.

Val. Isabella è questa, ò riverita Maestà, in questa casa da mia Moglie allattata, ed allevata fino al sesto anno dell'età sua, e quà di nuovo ricoverata per non ingelosirti, con andare in mano del fratello, che stimi tuo capital nemico.

D. Isab. Ed a' tuoi piedi ne vengo, acciò non veda per me rovinato chi cercò di salvarmi. Fa pur di questa Innocente quel, che ti piace, ò *Re*, quando ricordar non ti vorrai d'essermi fratello.

Re. E

Re. E chi contro una bellezza sì vaga, e di tanto fenno incrudelir mai potrà? Alzati, ò sorella mia, che la parte più cara farai tu del mio core.

D. Isab. Sarò sempre sua schiava.

Re. Quà venni, perchè avvisato fui, che tuo fratello casar ti voleva con un potente mio nemico.

D. Isab. Per togliersi da ogni sospetto nella sua Corte potrà menarmi, e casarmi a sua sodisfazione.

Re. Mi disse Ramiro, che come Laura eri tu casata.

Val. Venne Ramiro a levarla da mia casa, io che sapevo esser vostra sorella, fidato, ò mio gran Signore, alla vostra giustizia, che non permette violenze, finì un casamento, e glie lo diedi a credere.

D. Ram. Ed ecco alle vostre piante, ò mio venerato Nume, quel Ramiro, che per esser caduto dalla vostra grazia, eletto s'avea di vivere da Selvaggio Contadino in questa Montagna.

Re. Alzati, ò mio grande Almirante, e mio Cognato.

D. Ram. A me.

Re. A te; perchè voglio, che la casa di Velasco onorata sia da mia sorella, se pur contenta ne farà.

D. Isab. Ogni cenno della M. S. a me sua setya farà di legge.

D. Ram. E che onori son questi per me ò, Signore.

Re. Poco ti dà chi a te si riconosce debitor della vita. O Divina Bontà, e quanto pro-

fondi sono i tuoi misterj. Or chi detto avria, che per vie così strarupate giunger dovevo alla mia desiderata quiete.

Val. Così, ò Signore, opera il Cielo, che molte volte a forza di borasche mena la Nave in porto, nè senza gran disposizioni se nasceere nelli vostri SDEGNI, gli AMORI.

SCENA TRIGESIMATERZA.

Carcarello dalla finestra, e detti.

Car. **A** Je sia Majestate, avertite, ca si aggio da mori abbrusciato, voglio mori abbrusciato co Moglierema.

Re. Chi è costui?

Val. Questi è il finto Sposo della già fu Laura.

Re. Fate, che a me ne venga, ed andate voi Almirante, ad ordinar da mia parte, che libera si lasci questa casa.

D. Ram. Vado a servirla.

Re. Valerio, hai tu da esser mio grande Amico.

Val. Sempre suo fedel vassallo schiavo.

Re. Vuoi tu meco venire in Corte?

Val. Quest' età bisognosa di quiete mi scuserà presso della M. V. con dire, Valerio venir non può.

Re. Già t' intendo, vivi pure a te stesso, che già mai mancar ti potrà il mio Regal favore.

Val. Bacio, per tante grazie, quel suolo, che calpestra.

Ritorna D. Ramiro.

D. Ram. Sono stati ubbiditi i suoi comandi, ò mio Re.

SCENA TRIGESIMAQUARTA.

Silvia, Carcarello, e detti.

Car. **L** Affa sti capille.

Sil. Furfante non hai tu da uscire.

Car. Ajuto bene mio.

Val. Cos' è?

Sil. Oh mio Zio.

Car. Facitela na reprenzione, perchè è troppo manesca.

Sil. Riprendete lui, che poco mi rispetta.

Re. Giovane, mi conosci tu?

Car. Signore, io la qualmente cosa...

Re. Perchè temi? non parlasti meco?

Car. Tropp' è lo vero, ma mò mm' è benuta na nfermetate, che non pozzo risonnere si non da pare mieje a bascio.

Re. Ho saputo, che sei tu casato?

Car. E' lo vero, e questa è Moglierema, ca ll' aggio recuperata a cuorpe de scionnena.

Re. E da chi la ricuperasti?

Car. Da cierte, che beneyano nforma d'arcere de vostra commesechiamma, e io nne cerco jostizia, pocca non so cose da farese a ste sirve norate; e sto giovane...

Val. Taci balordo.

Car. Non pepetejo. Ma Signore, co leccienza vostra, vorriamo ire a fa lo matremonio a la Montagna, perchè accossi mm' ha impromiso Messè Valerio.

Val. E' vero, che ti promisi Laura, ma ora si trova sorella del Re.

Car. E comme, le parole non so date.

F 2

Val. Ma

Val. Ma in questo caso non possono astringermi all'osservanza.

Car. Silla, che te ne pare?

Sil. Datti un cordino alla gola.

Val. Quietati, che Silvia farà tua.

Sil. Ed a tuo dispetto.

Car. Ve so schiavo.

SCENA TRIGESIMAQUINTA.

Attento, e detti.

Att. **V**oglio osservare . . .

D. Isab. Attento caro.

Re. Come? chi è costui?

D. Isab. Uno, che dalla fanciullezza con ogni attenzione mi servì.

Att. Per lo che d'Attento fortii il nome.

Car. Et è n'ommo da bene.

Att. Signora, ch'accadde?

Re. Isabella è mia sorella.

D. Isab. Per pietà del mio gran Re.

D. Ram. Ed è mia sposa.

Att. E come?

D. Isab. Lo saprai d'appresso.

Re. Ma non si tardi più, ritiramoci nella Città, dove, con ogni pompa vuò, che solennizzate siano le vostre a me sì care nozze.

D. Isab. Il mio intento altro non è, che d'ubbidirla.

D. Ram. Sempre de' suoi cenni, Ramiro osservante si vedrà.

Re. Valerio, io vuò, che tu in Siviglia m'accompagni, essendo che di poca fatica ti farà.

Val. Ec-

Val. Eccomi pronto a' suoi comandi.

D. Isab. Silvietta sieguimi.

Sil. Il servirla mi farà di sommo onore.

Car. Ahie sia quonnam moglie mia, io non vorria, che Silla primmo d'esseremo moglie, diventasse cortesciana.

D. Isab. Vieni ancor tu.

Att. Lascia, lasciala andare.

Car. E nce farrisse i mogliereta tu?

Att. E perchè nò, se l'aveffi.

Sil. Andiamo, che vuoi esser tu l'ultimo?

Car. Mò nce venimmo co lo cammarata.

SCENA ULTIMA.

Naspino, Lisetto, Carcarello, ed Attento.

Nas. **S** Cappiamo ora, che si può.

Lis. Sì, perchè è una brutte cosa . . .

Nas. Ma quì v'è Carcarello.

Lis. E Perone ancora.

Nas. Camerata, che si fa?

Lis. Che mondo corre?

Car. Allegrezza, allegrezza.

Att. Contenti, piaceri, e letizie.

Nas. Com' a dire?

Att. Venite, venite con noi, che lo saprete.

Car. Venite, ca Laura è diventata Sabella, Pe non fa deventà sta casa carcara, e nuje aute cravune.

Nas. Il Padrone dov'è?

Car. S'è abbiato co lo Rre, veditelo llà.

Lis. Andiamo a ritrovarlo.

Nas. Sì, andiamo presto.

Att. Ma non è tempo di trattenerci.

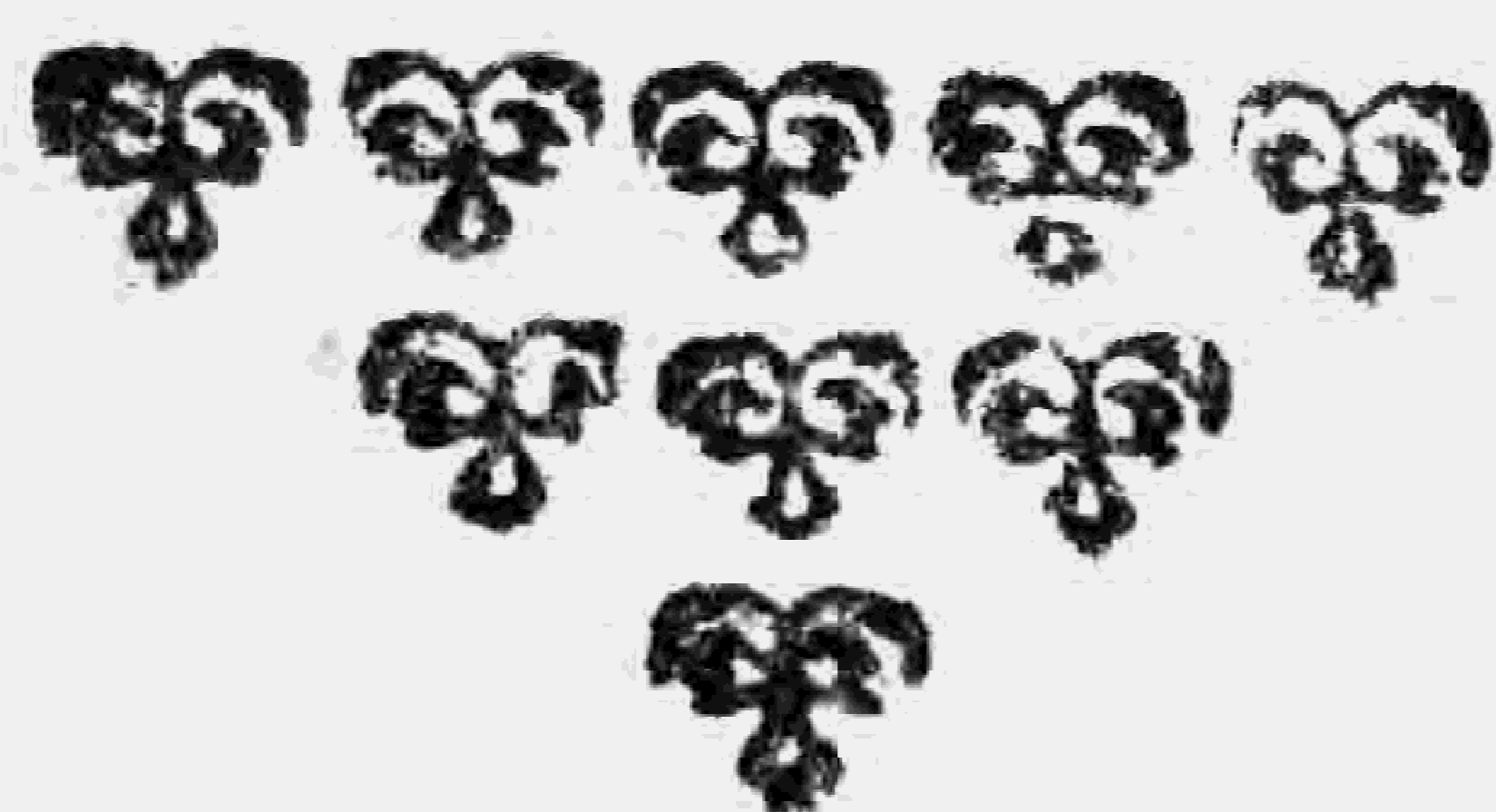
F 3

Car. Non

Car. Non fia chi se dispera, ò cammarata,
 ea lo Cielo ammoruso pe nzoccherà l'af-
 fanne, e le roine, fa nascere le rose da
 le spine.

Att. Ecco l'esperienze, se per toglier dal
 Mondo, ed affanni, e dolori, inesta **NE-
 GLI SDEGNI** anco **GLI AMORI**.

IL FINE.



330141

*Opere diverse stampate dallo Stampator
 Paci a S. Biase Maggiore nella ca-
 lata dell'Osteria di S. Severino.*

- S. Elena Romita, di Nicolò Politi.
 S. Nicolò di Bari, di D. Domen. Casanova.
 S. Eustachio, ovvero il secondo Giobbe,
 S. Geneviesa, di Basilio Gerreco.
 L'Aurelia Opera Sacra, di Gennaranto-
 nio Federico.
 Teodora Pentita, di Giosepe Castaldo.
 La Verità conosciuta, e non seguita, ovvero
 La Decollazione di S. Gio: Battista.
 S. Modestino, di Giosepe Monaco.
 Vero Lume trà l'Ombre, del Perrucci.
 S. Elia, del Perrucci.
 S. Pantaleone, di Giosepe Miriga.
 S. Rosalia, di Leone Ambizunica.
 S. Guglielmo in Musica.
 S. Chiara, di Gennaro di Somma.
 Maria Siriaca, di D. Gaetano Massa.
 La Carboniera, del Celano.
 La Molinarella, del Celano.
 Convitato di Pietra.
 I Portenti del Padovano, ovvero S. Antonio.
 Figlio delle proprie Azioni.
 Il Cleomene, ovvero gli Amori Guerrieri.
 Gl'Infortunii Fortunati, ovvero il Floridasse.
 Il Principe Impazzito.
 Gelosie tra' Congiunti.*

Amare per Destino , overo il Silvio .
La Lena , d'Alessandro Marriello .
Lo Titta , ò pure chello , ch' è ddestenato hà
da soccedere , di Jennaro Caccavo .
Lo Lavinaro .
La Viva Sepolta .
La Fedeltà Ingegnosa .
Amico Rivale .
Barone de Norcia .
La Rosilla , Favola Boscareccia .
Amore è Mmasto de Trappole .
L' Eco Verdadero , overo dalla Piaga
l' Amore , altrimenti detta la Moglie
del Fratello , di Biagio di Calamo .
Il Calloandro Fedele , overo l' Infedele Fe-
dele , di Andrea Perrucci .
Il Medico à Forza .
Il Curatore , di Gennaro Federico .
Li Bbirbe , di Gennaro Federico .

Intermezzi del Badiale .

Il Poeta , overo il buon Sonetto è il suon
della Moneta .
La Corteggiana , overo in Amor ci vuol
Gi dizio .
Lo Schiavo , overo sopra l' Ingannator
cade l' Inganno .
Il Medico , overo faccia ogn'un ciò che deve
Ed altre , che gemono sotto de' Torchi .